SALMI E CANTICI PARAFRASATI IN VERSI TOSCANI DAL...

SALMI E CANTICI

PARAFRASATI

IN VERSI TOSCANI

DAL CANONICO

ALBERTO CATENACCI

PATRIZIO AMERINO.

TOMO I.

LUCCA

Presso FRANCESCO BONSIGNORI

MDCCXCIV.

CON APPROVAZIONE.

L' AUTORE
AL SIG. ABATE
LUIGI POGGI
PROFESSORE DI ELOQUENZA
NEL SEMINARIO DI AMELIA.

Ditemi, se nella vostra Patria sorgesse una fonte, che con la dolcezza delle sue acque invitasse a placar la sete, ma che avesse in sè un nitro così venefico, capace di produrre una funesta intemperio ne' corpi, e di attaccarne le parti più nobili, voi senza dubbio da buon Cittadino vi fareste un dovere di salvar la Patria; e nell' impotenza d' inaridire affatto sì inganna-

una parola quivi tutto è atto a rapirvi, ed a sorprendervi.

L' unica cosa, che potrà disgustarvi, sarà lo stile basso, ed incolta del mio verseggiare. Voi vi ravviserete in ragione di arte poetica un infinità di difetti; che non arrossisco di confessare. Ma questi stessi, se ben riflettete, altro non fanno, che dar maggior risalto alla sublimità di questi gran Genj, perchè non potrete fare a meno di non ammirare, in mezzo alla rozzezza di questi miei versi, que' lampi divini, che tratto tratto necessariamente vi traspariscono, nella stessa guisa, che in un ricamo fatto da men destra mano non lascia mai di lampeggiare quell' oro, che di natura sua arde sempre, e sfavilla.

Io dunque non mi perdo di coraggio nella mia impresa. I miei versi finalmente risuonano in ogni sillaba quel Dio, che dalla dura selce fece scaturire rivi di acque dolci per dissetare lo stanco suo Popolo, ed ismorzare in lui le sazze voglie delle acque Egizie, cui ancora anelava. Potrà

ben egli dalla durezza di questo mio stile, al colpo della sua possente verga, far nascere una sorgente di dolcezza, capace a far nauseare quelle venefiche fonti così dannevoli alla Repubblica Cristiana. E siccome sarebbe follia il voler far dipendere dal mio ingegno e dal mio talento l'esito felice di quest' arduo disegno, così sarà sempre da saggio l'abbandonar tutto alla cura del sovrano Motor de' cuori, il quale si serve degli strumenti più deboli, per l'adempimento de' più strepitosi avvenimenti.

Io mi sono studiato di non amareggiare la dolcezza di queste acque divine con mie particolari riflessioni, ed ho procurato di togliere tutti quegli ostacoli, che potessero ritardarne il libero corso. La picciolezza del volume, il bando a quelle note spiranti cattedra, la chiarezza dell' espressioni, la connessione dei sentimenti, la fedeltà all' originale Ebraico, la varietà de' metri, tutto mi si è affacciato alla mente, come proprio a far gustare un picciolo sì, ma aureo opuscolo, in cui senza

pompa di eradizione, senza la pena di tante importune dissertazioni, si vedono in un colpo di occhio applanate le più spinose difficoltà. In una parola ho voluto sorbire per me tutto l'amaro, per procurare ad altri unicamente il diletto. Questo, Amico, è stato il mio oggetto, e se io poco felicemente vi sono riuscito, non potrete almeno, se siete ragionevole, condannare il mio innocente disegno.

Voi però potreste supplire a qualunque mio difetto. Voi avete spirito, talento, ingegno. Ognun ben sa qual aurea vena di dolci modi versino i vostri labbri, e le vostre produzioni sono altrettante prove irrefragabili del vostro genio rilevato. Perchè non vi accingete a sì bell'opera? Se tanti penetranti ingegni miseramente impallidiscono sulle carte i giorni, e le notti, per volgarizzare in versi gli adorati Poeti del Paganesimo; perchè non potreste voi con la vostra armoniosa cetera dar nuovo lustro a questi sublimi Poeti del Santuario, e far così risalire al supremo Dispensator

dei talenti que' ricchi doni, di cui vi ha ricolmo? Credete voi forse, che il Monte suo di Sion sia men fecondo di serti delle cime del Pindo? Amico, quì si tratta di edere, e di caduchi allori, e là s' intrecciano immarcescibili corone. Sarei pur contento, e dico il vero, di vedere queste mie deboli fatiche condannate dalla vostra penna maestra ad un eterno oblio, purchè vedessi questa divina Poesia ridetta a un grado di perfezione, capace di amareggiare il dolce mortifero di tanti Poeti, che qual contagiosa peste si dovrebbero bandire dall' umana Società. Da voi sì, da voi la nostra Cristiana Repubblica aspetta questo importante servigio. Voi vi rendereste immortale per sì bella impresa, nè io sarei men glorioso per avervene inspirato il desio.

INDICE DE' SALMI.

A

B

C

D

E

F

I

L

M

N

O

P

Q

S

T

V

CANTICI.

SAL-

SALMO I.

Beatus vir &c.

Il Profeta risveglia la giusta idea della felicità, e dell' infelicità dell' uomo.

Beato il Savio,
Che il reo disegno
Degl' empj abbomina
Con alto sdegno;

Che delli perfidi
La torta via,
Da forte, e intrepido;
Mai sempre oblia,

E 'l seggio orribile
Ei non assieme
Di quei che ridono
L'eterno Nume.

Ma il Cielo medita
E notte, e giorno,
E sempre aggirasi
A quello intorno.

Sarà qual albore
Lungo la riva,
Che cresce vegeto,
E ognor s'avviva.

Intatti pendono
I suoi bei frutti,
E giunto il termine
Maturan tutti.

Nè rami seccansi,
Nè cade fronda,
Sì largo il rivolo
Il tronco inonda.

Tal sorge vivido
  Mai sempre il Saggio,
  Nè teme il fervido
  Estivo raggio.

❧❧❧❧

Non così l'empio,
  Ch' è come polve,
  Che su per l'aria
  Il vento volve.

❧❧❧❧

Convinto, e timido
  Convien che frema,
  Dinanzi al Giudice
  Nell'ora estrema.

❧❧❧❧

Convien che socio
  Non sia de' Giusti,
  Che il dolce nettare
  Egli non gusti.

Sa Dio conoscere
De' buoni il merto,
Sa lor concedere
Fiammante serto.

❧

E nel tartareo
Eterno foco
Troverà il reprobo
Suo degno loco.

SALMO II.

Quare fremuerunt Gentes &c.

Il Profeta predice la fermezza del Regno spirituale del Messia, la vanità degli sforzi umani contro al medesimo, esorta i Grandi alla giustizia, e gli atterrisce a vista dell' ira divina.

Perchè di sdegno, e di furor s'accendono
Le Genti, e invan le veggio ognor ravvolgere
Folli pensier, che la Ragion trascendono?
I Prenci io miro l'ampio suol sconvolgere,
Poichè concordi ad atterrare imprendono
L'Unto tuo sacro, e frezze, ed archi a volgere
Contro al Signor, che l'universo domina,
Che il cuor superbo orribilmente abbomina.

Dicendo van: è tempo omai di frangere
Le intorte funi, che noi tutti annodano,
E scosso il giogo, che aspramente piangere
Un dì ci fea, le nostre genti godano

Nel rimirar l'egra Sion compiaogere
Le sue rovine, e i suoi ruggiti s'odano,
Qual mugghia, e rugge un infocato fulmine,
Che vola giù dal nubiloso culmine.

Ma il Regnatore degli Chiostri eterei,
Ch'alto poggia nel trono suo terribile,
Deriderà gli sdegni lor viperei,
E il braccio armato di saetta orribile,
Al fiero grido, alli clamor funerei,
Qual Giudice feral sarà inflessibile.
Ed ecco alfin che nella fossa piombano,
E i nomi lor' oon più festanti rombano.

Ei di Sioo nel monte suo adorabile
Mi volle il crin di regio serto cingere.
Su d'una Rocca torreggiante, e stabile
Piantò mio seggio, ed io già pronto a pingere
In auree note il cenno suo immutabile,
A palesar mi sento il cor sospingere,
Che disse già: tu sei il diletto Germine
Surto io quel dì, che oon conosce termine.

Su so dimanda, le toe voghe rendere
Io voglio paghe, ecco i miei fonti stillano
Ampj tesori, e a' tuoi voleri arrendere
Vedrai le genti ch'omai più non brillano;
Vedrai piegar la mesta fronte, e intendere
Gli alti tuoi cenni, che furor sfavillano.
Queste saranno il tuo retaggio nobile,
Nè più sarà lo scettro manco, e mobile.

Le teste altere ardimentoso e impavido
Io ti vedrò con ferrea verga reggere,
Di sangue, e stragi sitibondo ed avido
Io ti vedrò la tua Sion proteggere;
E l'arco teso di saette gravido
Saprà dell'empio il folle ardir correggere.
Qual fragil testo fracassato in polvere
A te dinanzi lo vedrai risolvere.

Sì disse il gran Motor in suon festevole,
Ed ora vo' mio dolce labbro sciogliere:
Udite Prenci, il vostro cuor pieghevole
Al giusto sia, poichè le frodi togliere,

L'empio punir è un' opra inver lodevole,
Ed anco il reo dal mal oprar distogliere.
Servite il Nume, e i vostri petti ondeggino
Fra gioja e tema, e al mio Signore echeggino.

Se i vostri cuori a imperversar s'infoscano,
Temete por l'ire del Ciel giustissime,
Che del mortal ogni piacere attoscano.
Seguite ognor le leggi sue santissime,
Onde le genti al vostro oprar conoscano,
Ove mirar le cure lor gravissime.
E se divampa il Reggitor de' secoli,
In sua pietade il vostro cuor si specoli.

SALMO III.

Domine quid multiplicati sunt &c.

David si duole de' suoi rivali; diffida di sè: ripone la sua forza in Dio, e con tal mezzo insegna il modo di superare gli spiriti tentatori, e le proprie passioni, che sono i nemici implacabili dell' uomo.

Mira, Signore, dagli empirei scanni
I miei penosi affanni,
Il folto stuol de' miei rival che insorgono
Spiranti fuoco, e i nubilosi lumi
Rotando in fiamme. Ahimè, che a mille mille
Dicendo van: non più le dolci stille,
Che da que' monti ruggiadosi sorgono,
Entro il suo seno piovono.
Ma se veloci i loro passi movono,
Tu sei il mio scudo, e del mio regio Trono
L'alto sostegno, che dall'aspre doglie,
Al mio sclamar, dall'adorato monte
Foro tue mani a sollevarmi pronte.
Ah, che i miei sonni placidi

Io traggo ognor del tuo bel manto all'ombra;
E se a gran turme furibondi, e implacidi
Scendono in Campo a saettarmi intenti,
Non mai lor dardo di timor m'ingombra.
A un tuo guatar ecco li veggio spenti.
La mia salvezza a te, Signor, si spetta,
E la pietà, che ti balena in fronte,
Il tuo Drappello da te solo aspetta.

SALMO IV.

Cum invocarem &c.

David a vista de' ribelli si conforta in Dio, gli esorta a rientrare nel lor dovere, e riguarda il suo Signore come la fonte d'ogni bene.

La voce tremula,
I cupi fremiti
D'un sen che palpita,
Signore ascolta:
Deh fa che tolta
Mi sia l'ambascia,
E torni a splendere
Con viva face
La bella pace
Entro il mio cuor.

Olà, voi Principi
Superbi e vani,
E in sino a quando

Co' labbri lividi
L' alta mia gloria
Terrete a vil?

Voi pur sapete,
Se senno avete,
Che il Nume scelsemi
Per guida al Popolo,
E che miei gemiti
Ascolterà.

Su dunque timidi
Volgete gli omeri
All' opre perfide,
E nel silenzio
Del vostro spirito
Fate, che sudditi
I sensi siano
Alla Ragion.

La pura vittima
Della giustizia
Offrite intrepidi

Al mio Signore,
Che al pianto io riva
La speme avviva
Al nostro cuor.

❧

Vi soo, che dicono,
I beoi scorgere
Io larga copia
Chi ci farà?

❧

Ah che oo sol raggio
Del too bel volto,
A ooi rivolto,
M'accende il petto
Di più diletto
Di quaoti beoi
Sooo altri pleni.
Più assai dell'aureo
Umor, che stilla
Dal verde olivo,
Più di quell'ilare
Licor che mormora;
E più dell'ottimo
Formeoto turgido,

Brama il mio spirito
Il suo Signor.

I sonni placidi
Nelle mie rende
Trarrò con calma,
Se il Nume scende
Pietoso l'alma
A consolar.

SALMO V.

Verba mea auribus percipe Domine &c.

David chiede a Dio, che ascolti le sue preghiere; mostra i pregi della giustizia, i danni dell'empietà, e prega per se, e per tutta la Chiesa.

❧

Non isdegnar dall'alto Ciel di porgere
Agli affannosi gemiti
Pronto l'orecchio, e ai fremiti
D'un cuor che rugge, o mio Signore, insorgere.

❧

Quando dell'alba i primi albor lampeggiano,
Levo mie voci rivide,
E le pupille livide
Fra dolce speme, e fra timore ondeggiano.

Io so, gran Dio, che l'ire tue divorano
Lo scellerato, e l'empio,
Che ne fai crudo scempio,
Che teco mai li disleal dimorano.

****

So che li felli, e ribellanti uomini,
Il menzogner dannevole
Tu rendi ognor spregevole,
Che il micidiale, e il frodolente abbomini.

****

Ma tua mercè nel tuo retaggio stabile
Entro festante ed avido,
E riverente e pavido
La fronte piego al Tempio tuo adorabile.

****

Ne' tuoi sentier, nella tua Legge guidami:
Vè che i rival m'insidiano,
Ed il tuo servo invidiano:
Deh fa che mai da te, mio Ben, dividami.

I labbri loro atro veleno spumano,
E le midolle ignifere,
Le fauci lor pestifere
D'atri vapor, qual tomba aperta fumano.

———

Dal tuo severo Tribunal condannali,
Da lor consigli scadano,
Il nudo suolo radano,
Co' lacci lor, tu mio Signore, ingannali.

———

Quell' alme pure, e tutti quelli, ch'amano
Il nome tuo, festeggino,
E già sull'etra aleggino,
Poichè te sol, la tua giustizia bramano.

———

Tu sol lo scudo, il difensore intrepido
Del germe tuo carissimo
Contra il rival fortissimo,
Onde non sia più sospirante e trepido.

SALMO VI.

Domine ne in furore tuo arguas me &c.

David gravemente afflitto ricorre a Dio, e assicurato per fede del suo favore, più non teme i suoi nemici.

Non mai riprendermi, o mio Signore,
 Col tuo fiammante sdegno terribile,
 Nè mi correggere nel tuo furore.

Poichè son debole, Signor mercè:
 Ahimè, che l'ossa già tutte tremano,
 Tu dunque libera l'afflitto Re.

Mira lo spirito da quanto duolo,
 Da quali ambasce oppresso stemprasi,
 Deh fa, che volgasi verso te solo.

Della tua grazia ï dolcerai
  E sino a quando così implacabile
  Verso di un misero ritarderai?

-o§§§§o-

La mano provvida se tu non stendi,
  Entro la fossa già parmi scendere,
  Son tanti i gemiti, gli affanni orrendi!

-o§§§§o-

Ma fra le tenebre di tomba tetra
  Chi potrà mai con lieti cantici
  Tuo Nome estollere infino all'etra?

-o§§§§o-

La gioja vivida più non appare,
  Di notte il letto bagno di lagrime,
  E a nuoto veggolo, qual ampio mare.

-o§§§o-

Non più resistono gli occhi languenti
  Ai danni e all'onte di tante perfide
  Al loro Principe infide genti.

Voi felli e turgidi, voi tutti intanto
Da me fuggite, che il Nume amabile
D'un cuor che palpita ha udito il pianto.

Deh fa, che siano di rossor tinti
Confusi, e mesti indietro tornino,
E tutti cadano al suolo estinti.

SALMO VII.

Domine Deus meus in te speravi &c.

David prega il Signore, che lo liberi da' suoi nemici: dichiara d'esser perseguitato a torto; chiede a Dio, che ne faccia giudicio, e predicendo la loro rovina, protesta di renderglient onore e gloria.

Di folte squadre un nereggiante nembo
Qual crepitante foco,
S'inalza, ed orme di vendetta stampa,
Tanto di sdegno, e di furore avvampa.
Ah, che il mio grido è roco,
E sparso omai delle mie vesti il lembo,
Al mio dolore in grembo,
In te, Signor, affido sol la speme
De' miei rival fra le rovine estreme.

Come lion d'umano sangue ingordo,
Contra di me s'avventa

Spietatamente l'oppressore indegno,
Avido di rapir e vita e Regno.
Al tuo furore allenta
Il freno, e pensa che tutto ricordo,
Che alli miei preghi sordo
Giammai non fosti, e se il favor non provo
Del Ciel; ben sai, che ajutator non trovo.

Ah mio Signor, se fur mie mani impure,
Ovver s'oprai da fello,
E se sdegnoso all'odiator protervo
Negò pietade il tuo diletto servo;
Con orrido flagello
Il brando arroti, e le sue voglie dure
Volga alle mie sciagure,
E dentro il sen di tenebroso orrore
Vegga sepolto il mio regal splendore.

Di vivo foco il tuo furor s'accenda,
L'arroventita tazza,
Che bolle già con instancabil lena,
Trabocchi tutta, e d'ogni mal la piena
Versi sull'empia razza.
Dall'aureo Trono l'asta tua tremenda
Fa, mio Signor, che splenda,

Onde i rivali al folgorar del lampo
Cadano estinti in su l'aperto Campo.

❧✻✻✻❧

Vedrai Sion sotto il tuo nobil manto
Ascosa starsi, e lodi
A tua giustizia tributare ansante
Al suon di cetra, a te Signor, davante.
Se del mio ben tu godi,
Fammi ragion, e del tuo servo intanto
Tergi l'amaro pianto.
Signor, tu vedi i giusti voti miei,
Poichè del cuor lo scrutator tu sei.

❧✻✻✻❧

Tu del diritto cuor il forte scudo,
E tu sebben sospendi,
Di flagellar le imperversate menti;
Pur di furor contra gli cieche genti
Ahimè, Signor, t'accendi,
Ed alto esclami, onde pavento, e sudo:
Ecco il mio brando snudo,
Quel ferro recisor dell'empio, e folle,
Che sua baldanza furibondo estolle.

Già l'arco è teso, e di feral saette
Carca è, la tua faretra:
Strano fragore d'implacabil' armi
Pe' campi azzurri di sentir già parmi,
Che ripercote l'etra,
Dal mio Signor ad eseguir dirette
L'orribili vendette
Sull'empio e fello a confessar restìo
L'alto poter del dominante Dio.

❧❧❧❧

A frodi, ed empietà disciolto il freno,
Un'alta fossa orribile
Cavò l'indegno per servir di laccio
Al franco piè, ma fu fatal suo braccio,
Poichè per man terribile
Vi cadde ei stesso di rossor ripieno,
E bevve il suo veleno,
Ed ora esalto per le genti dome
La tua giustizia, e il tuo superno Nome.

SALMO VIII.

Domine Dominus noster &c.

David esalta la grandezza di Dio, ed i suoi doni inverso gli uomini.

Oh quanto, oh quanto il tuo tremendo Nome,
Signor, risplende in tutta l' ampia terra,
Che nel mirar le scintillanti sfere,
Ove il tuo seggio collocar ti piacque,
La pompa esalta del superbo Trono,
Donde governi le create cose!
Nè sono agli empj ascose
Le tue grand'opre: E quell'amante labbro,
E quel vagir della lattante prole,
Che sol riposa in tua paterna cura,
Il tuo poter, il tuo valor palesa
De'tuoi nemici a scorno.
Quando i tuoi Cieli a contemplar ritorno,
L'argentea Luna, e lo stellante tetto,
Che in nobil scena colassù fiammeggia,

Già nova fiamma mi s'accende in petto,
Ed alto esclamo: E chi siam noi mortali,
Che tu, Signor, ci degni
Del tuo favor, d'un tuo benigno sguardo?
Quasi a' tuoi Spirti tu ci festi eguali,
D'aurato serto ci adornasti il crine,
E all'opre tue divine,
Gran Dio del Ciel, signoreggiar ci festi.
Lo stuol pennuto, e quei che solcan l'onde,
E greggi, e armenti, ed'anco ogni altra belva,
Che pasce in prato, o si nasconde in selva,
Ascolta già di nostre voci il suono.
Oh quanto, oh quanto del tuo Nome al grido,
Signor, risuona il festeggiante lido.

SALMO IX.

Confitebor tibi Domine &c.

David ringrazia Dio di averlo liberato da' suoi nemici; invita tutti i giusti a lodarlo con esso lui; descrive la fellonia dell' empio, e predice la sua rovina.

Con tutta l' Alma l' opre tue mirabili,
Signor, farò palese a tutti i Popoli.
I sensi, e il cuor di viva gioja brillano,
E le mie lodi già rivolgo all' inclito
Alto tuo Nome, sì cui sonante strepito
Volsero il tergo, e sì suoi distesi caddero
I miei rival, che innanzi al soglio empireo,
Onde mi festi, mio Signor, giustizia,
Periro alfin. Allora fu che i perfidi
Altamente sgridasti, e sparve l'empio,
E che il suo Nome all'alternar de' secoli
Io spento vidi. La tua mano impavida
Dimmi stesl, è alfin di stragi sazia?
Or'è che rase, e omai ridotte in cenere

Le Città furo? Ah che ben fermo e stabile
Veggio, Signor, folgoreggiar nell'etere
Il tuo gran Trono, onde incorrotto Giudice
Siedi in eterno a giudicar da Savio
L'ingrata Terra. E tu, Signor, dell'orfano
Lo schermo sei, tu de' suoi cupi fremiti
La bella calma, e gl'innocenti speran
In te mio Bene, che non mai dimentico
Fosti di quelli, che in te sol s'affidano.
Di vostre voci un grato suon festevole
Offrite pronti a quel Monarca ch'abita
Nel Tempio di Sion, e noti siano
In ogni sponda i fatti suoi terribili.
Dite ch'ei chiede alta ragion dei rivoli
Del sangue sparso, e che non mai dimentica
Il forte grido degli afflitti poveri.
Mercè, Signor, tu che da morte asprissima
Mi traggi fuore, odi i miei crudi gemiti
A vista de' rival, che tutti m'odiano.
Su dunque mostra il tuo poter fortissimo,
Onde le figlie di Sionne ascoltino
Delle mie lodi il suono, e si festeggino
A mia salvezza. Ah che li felli indomiti,
Si si già tutti travinsci cadono,
Ed il lor piede orribilmente vedesi
Preso da' lacci, ch'essi a me nascosero.
Fu allor, mio Dio, che l'alto tuo giudizio
Si fe palese, e che si vide l'empio
Dalla stessa sua man ridotto al termine

De' giorni suoi. Degno di mente fervida
E' un tal pensier. Fra il cupo orror di tenebre
Andranno a volta i nequitosi, e i turgidi,
Poichè in eterno non sarà mai il misero
Lontan da te. Forse sua speme vivida
A vuoto andrà? Gran Dio, su dunque levati,
Deh fa che l'uom, che vanta ognor superbia,
Più non rinforzi, e che il tuo gran giudizio
Odan le genti a te davante timide,
E dal tuo braccio già disperse e domite
Sappiano alfin d'esser mortali, e deboli.
Ma tu, Signore, i tuoi passi celeri
Perchè ritardi, e dall'afflitto popolo
Rivolgi i rai? Con rea baldanza i perfidi
Ahimè si fanno a perseguire il povero;
Ma già nell'opre di lor man s'allacciano.
L'empio s'affretta ad esaltar suoi simili,
Loda l'avaro, ed il Signor dispregia;
Con guardo sprezzator di nulla curasi,
E pensa solo di voler distruggere
L'idea del Nume. Amareggianti, e luride
Sono sue vie, nè penetrargli l'animo
Gli alti giudizj di tua mente possono.
I suoi forti rival vorria con soffio
Al suol distesi, e di se stesso gonfio
Dicendo va: sarò mai sempre immobile,
Nè temo il mal per tutto il lungo volgere.
Piena la bocca d'empietà esecrabili,
Veleno, e fiele, ed infernal nequizia
Sotto la lingua amaramente ascondesi.

Sta negli aguati, dove più frondeggiano
Le folte selve, e all' innocente lancia
Colpi mortal, ed i suoi guardi spiano
In erme parti l'affannoso, e il flebile;
E qual Lion, che pingue preda insidia,
A dar ne' lacci il traditor lo stimola.
Sta guato, e chino, ed a' suoi piedi cadono
L' oppresse genti, e già di fasto tumido
Dice in suo cuore: Ah, che sepolto in ozio
Il Nume sta, nè mai rivolge in animo
I miei pensieri, e le sue pupille deboli
Rapidamente l' opre mie si sfuggono.
Alza la forte man, Signore, affrettati
Ah ti ricorda di chi geme, e palpita.
Onta ti fe la maldicenza incredula,
E sordo gli empi e cieco ancor ti ferono.
Ma tu, Signor, dalli tuoi Chiostri empirei
Guatasti l' opre, ed or ti veggio scendere
Qual Giudice feral, che spaventevole
Sbuffa terror, e che tonando fulmina.
Ah sì, che l' oppresso in te, Signore, affidasi,
Tu sei lo schermo, e il difensor dell' orfano.
L' empio reggidi, ed in minuta polvere
Si converta l' indegno, onde vestigio
Neppur si scorga di malor sì orribile.
Eterno Dio, che in alto, e maestevole
Trono t' assidi, già tremanti, e pavide
Festi perir le genti, ed ora il palpito
Ascolta alfin dell' orfanello, ed umile
E tutto frangi del mortal l' orgoglio.

SALMO X.

In Domino confido &c.

David a vista de' suoi nemici confida in Dio solo, che inalza il giusto, e deprime l'empio.

Se giù sotto di Dio m'affido,
Qual naviglio al caro lido,
Con che cuore, e con che fronte
Voi mi dite, che il mio tetto
Lasciar debba, e poi sul monte
Albergar qual augelletto?
Ecco l'empio contra il giusto
Di furor, di sdegno acceso,
Già sen vien con l'arco teso
Di saette, e frezze onusto.
Più non ho sicuro scampo
Fra nemici, fra gl'inganni,
Tanti sono i crudi affanni,
Che di vita un picciol lampo
Io non veggio, e sol ritrovo,
Verso il Ciel se i passi movo,
Dolce pace al mio martir.

Ah, che Dio lassù nell' etra
I pensieri, e i cuor penetra,
E se affligge il giusto, e il pio,
Sa mostrarsi ancor restio
Verso il fello, che rimira
Qual oggetto d' odio e d' ira.
Di bitume le faville
Piomberanno a mille a mille,
Qual tempesta furibonda
Io su gli empj a lui ritrosi,
Mentre gli occhi suoi pietosi
Saran volti a chi l' amore
Di sua legge serba in core,
Perchè giusto è il sommo Dio,
Perchè aborre il folle e il rio.

SALMO XI.

Salvum me fac &c.

David in mezzo a una corruttela generale prega ardentemente Dio, che sgombri i giusti, e faccia giudizio degli empj.

Ah, mio Signor, al mio periglio accorri,
Un fido, e giusto cuor io più non trovo,
E ovunque i passi io movo,
La frode, ahimè, sol la menzogna domina.
Con finto labbro, e con viperea lingua
Ciascuno parla, e la giustizia abbomina.
Con ferro recisor tronca le labbia,
Che grazie, e vezzi in dolci accenti stillano,
Ma sol rigoglio ne' lor detti ascondono;
E con spumante rabbia
Il Dio del Cielo alteramente sfidano,
Poichè superbe all'arte lor s'affidano,
E fiamma, e foco incenditor sfavillano.
Ma già dal Polo il Regnator superno,
A tante acerbe doglie,
Così il suo labbro scioglie:

Ritoglierò l'abbandonato, e il povero
Dall'empie lingue. E l'alte sue parole
Intatte son, qual affinato argento
Al vivo ardor di voratrice fiamma.
Su su, mio Dio, col tuo gran braccio invitto
Scampa l'oppresso afflitto
Dall'aspre ambasce, da quest'empia gente,
Poichè si fa più ribellante, e altera,
Ahimè, Signor, quando un vil Prence impera.

SALMO XII.

Usquequo Domine oblivisceris in finem &c.

David si rammarica delle sue lunghe affizioni, e si volge a Dio unico suo conforto.

E in sino a quando
In tanto oblio
Sarò, mio Dio,
Talchè per sempre
Il tuo bel volto
A me rivolto
Non vegga più?

E in sino a quando
Mesto, e affannoso
Sarà il mio cuore,
Che pel dolore
Non più riposo
Trova all' affanno,
Ch' ognor gli danno
I suoi rival?

Signor, rispondimi,
Le luci illumina,
Poi fa, che veglino,
Onde di morte
L'aspre ritorte
Vegga svanir.

Direbbe il perfido,
Ho vinto, ho vinto;
Nel rimirarmi
Al suol sospinto.
Ah non fia mai,
Che a mia rovina
L'empio festeggi,
L'ira divina
Tutta risenta,
Sia tutta intenta
Al suo martir.

Io solo affidomi
A te, Signore,
Mia dolce speme,
Fra tante pene.
Ed il mio spirito
Giubilerà
A tua pietà.

SALMO XIII.

Dixit insipiens in corde suo &c.

David, descritta l'estrema corruzione degli empj, prega Dio che mandi la salvezza al suo Popolo, e particolarmente la spirituale per lo Messia.

Nume non v'è, disse in suo cuor lo stolto.
All'opre indegne è volto
Ogni mortal, ne v'ha chi al ben s'appigli.
Guatò il Signore dagli empirei scanni,
Per ritrovar chi avesse fior di senno.
Ma tutti vide al mal oprare intenti;
E il labbro sciolse in così mesti accenti.

Ahimè, che tutti son fetenti, e lordi
D'impure voglie, ingordi.
La gola loro, qual d'aperta tomba
Spira fetor, o di velen vipereo
Nereggia il labbro, e la mordace lingua

Par che s' accenda d' infocati strali,
A danno ognor de' miseri mortali.

❧❧❧❧❧

Sgorga dal sen di torbid' acque un mare,
Insiem con voci amare.
Veloci i piedi ad imbrattar di sangue
La cruda man, e i torti lor sentieri
Diretti sono ad oppressar chi geme.
Non hanno pace, e privi son d' amore,
Nè alcun paventa il giusto mio furore.

❧❧❧❧❧

Dunque voi Genti a me tuttor ribelli,
E voi superbi, e felli,
Perchè oppressar il mio drappello eletto?
Forse il furor di mio fiammante brando
Non cadrà alfin sulle cervici altere?
Forse non fia, che di mia voce al suono
Non riconosca ognun, ch' io son chi sono?

❧❧❧❧❧

Ah, mio Signor, d' alto spavento tremi
In quelli giorni estremi
Colui, che sgombro di timor parea,
Poichè proteggi l' innocente, e il giusto

E voi sleal d'atro livore accesi,
Perchè fate onta con orrende grida
A chi divoto al suo signor s'affida?

* * *

Deh venga omai dal folgorante Tempio,
A scorno vil dell' empio,
Di mia Sionne l'immortal salvezza.
Verrà, verrà, quando da' duri ceppi
Trarrà il Signore il suo gravato piede,
E allor di festa e di gioir ripiena
Lieta ergerà la fronte sua serena.

SALMO XIV.

Domine quis habitabit &c.

David mostra di qual virtù debbano esser adorni gli eredi del Regno celeste.

Nelle tende, nel gran Monte,
Ove alberga il sommo Dio,
Se tu brami, spirto mio,
Dispiegar le penne pronte,
Fa che un cuore puro, e retto
Tu conservi nel tuo petto;
Che la lingua senza inganno
Non mai pena, non mai affanno
Recar possa al tuo Signor.
Non mentir, ma sii sincero,
Non far torto al tuo simile,
Egli è cosa troppo vile,
Troppo indegna del tuo cuor.

Non levare un falso grido,
Nè la fama al tuo compagno
Toglier devi, nè mai lagno
Amareggi il dolce nido,
Ove stassi il tuo fratello.
Ama il giusto, schiva il fello,
Serba intatti i detti tuoi,
Se calcare tu non vuoi
Della frode il reo sentier.
Se la forza lusinghiera
Dell' argento, dell' usura
Non ti desta voglia impura,
Vivi in pace, e non temer.

SALMO XV.

Conserva me Domine &c.

David, dopo aver posta là sua confidenza in Dio nelle sue pene, sotto la figura della sua Persona, propone una eccellente Profezia della risurrezione di Cristo.

Da te, Signore, il mio soccorso aspetto,
Poichè tu sei di questo cuor la spene
Fra le più crude pene.
Così miei labbri io dolci accenti io sciolsi:
To sei il mio Dio, privo di merto io sono,
Il tuo favor di tua pietade è un dono.
Di bella fiamma il cuor mi sento accendere,
Allor che vedo alli tuoi cenni volgere
Del giusto i passi, e a te suo culto rendere.

Ma fra tormenti, e ambasce
Vedransi gli empj amaramente gemere;
E se di sangue uman gli altari fumano,

Gli Dei detesto, e l'empia loro immagine.
Sì sì, gran Dio, tu il mio refuggio sei.
E qual mai gioja entro il mio sen serpeggia!
Null'altro cereo, e ou dolce tuo sorriso
Mi basta sol per serenarmi il viso.

Di cento plausi io vo' risuonar l'etere,
E notte, e giorno alli tuoi detti amabili
Spiego l'altere piume,
E sinchè brilla il tuo fiammante lome,
Non mai saranno li miei passi labili.
Ah che il mio cuor, e i labbri miei festeggino,
Nè tu farai, che il too diletto Germioe
Risenta il lezzo della tomba squallida.
Ma già dall'etra il raggio too m'addita
I bei sentieri dell'eterna vita,
E'il too bel volto di gioir mi sazia,
Nè l'alma più d'aspro dolor si strazia.

SALMO XVI.

Exaudi Domine justitiam meam &c.

David ricorre a Dio, come giudice della sua innocenza; lo prega a difenderlo da' suoi nemici, e non curando il prosperoso loro stato, si contenta della vera giustizia.

I pronti, e teneri miei voti ascolta,
Odi il mio grido, e il guardo all'opere
Di mia giustizia, Signor, rivolta.

Qual giusto Giudice tuo Re difendi,
I torti, e i danni gli occhi tuoi veggano,
Dal seggio altissimo tua mano stendi.

Io fra le tenebre, di calma priva
L'Alma provasti, qual si purifica
Metallo lucido da fiamma viva.

Ma intatto, e limpido trovasti il cuore,
Che in mezzo a pene atroci, ed orride
Fu sempre stabile nel suo Signore.

Su dunque reggimi, mio piede è lasso,
I tuoi sentieri deh fammi battere,
Onde non sdruccioli fra bronco, o sasso.

A te ver l'etere stendo le mani;
Poichè ti veggo a me propizio,
Miei prieghi fervidi non render vani.

Pietoso mostrami il tuo bel ciglio;
O tu che salvi quei che s'affidano
In te, che dissipi il reo consiglio.

Dell'occhio guardami qual la pupilla;
Sotto il tuo manto, Signor, nascondimi;
E fa che l'anima viva tranquilla.

Mira il perfidi co' loro inganni,
Quai aspro fanno orrido scempio
Di me, che misero son pien d' affanni.

❧

Crudeli, e turgidi, sazj di beni
Alteramente contra me parlano,
Da' labbri spumano atri veleni.

❧

Essi m' insidiano con fiero laccio,
Disteso al suolo ognor mi vogliono,
E colpi vibrano con forte braccio.

❧

Essi somigliano Lion che rugge,
Che alfin di strage, di sangue sazio
Là nell' ombrifere selve si fugge.

❧

Su dunque levati, va lor davante,
Con la tua spada attterra, abbattili,
Salva dall' empio l' Alma spirante.

Ah si riscuotila per tua pietà
Da quei, che folli soltanto godono
Que' beni fragili che il mondo dà.

-o0⁂0o-

Di toe dovizie non fur mai voti,
Talchè tuoi doni ai figli lasciano;
E ne ricolmano i lor Nipoti.

-o0⁂0o-

Ma di giustizia dinanzi a Te
Io sol m'adorno, e di tua gloria
Io sarò sazio per tua mercè.

SALMO XVII.

Diligam te Domine &c.

David ringrazia Dio per averlo scampato da' nemici. Dipinge con energico entusiasmo la venuta d'un Dio vendicatore. Riconosce nelle sue vittorie quella prima cagione motrice di tutte le vicende umane. E nell' esaltamento del suo soglio adombra il regno spirituale del Messia.

Eterno Nume, che la fonte sei
Della mia forza, e del mio ardente amore,
Odi il mio cuor, che di festosi carmi
Già tutto fa romoreggiar l'Olimpo.
Tu la mia Rocca, e quella bella speme,
Che di coraggio, e di valor m'accende.
Non temo no le fulminanti spade
De' miei rivali, che al mio forte grido
Li veggio omai dal tuo furor consunti.
Dispieghi pur le tenebrose penne
L'orrida Morte, e tenda lacci, e spomi

Con-

Contagioso velen; trabocchi pure
D'ogni malore l'ondeggiante piena,
Che il mio Signor dall'adorato Tempio,
Qual forte scudo, ed alto mio ricetto
Mi serba illeso. All'apparir del Nume
Già trema il suol, al suo furor davante
Crollano i monti, e tutte son commosse
Le fondamenta. Da sue nari spira
Un denso fumo, e consumante foco
Da'labbri ardenti orribilmente sbocca.
Allor tremanti s'incurvaro i Cieli,
Ed ecco viene, ed al suo piè s'aggira
Caliginosa nereggiante nube:
Portato a vol da' Messagger celesti,
Rapidamente con li venti a tergo
La terra tutta di spavento ingombra.
Fra l'ombre meste di funerea notte
Asconde il volto, e alle sue tende intorno.
Romoreggiante Aquilonar tempesta
Gravida di acque in mille forme ondeggia.
Ma al balenar del folgorante ciglio
Le nubi allor si dileguar repente,
E allo scoppiar di rovinosa grandine,
Al fiero turbo d'infuocate braĉe
Tonò il gran Nume, e nel vibrar la voce
Lanciò saette, e fra l'orme de'lampi
Furo i nemici fracassati, e vinti.
Allo spirar delle fumanti nari
Apparver l'acque, e della Terra il seno

Al forte grido tremolò, s'aperse.
Fu allor, mio Dio, che tua possente mano
Pietosamente a mio favor rivolta,
Mi trasse fuore dell' orribil piena,
E che disperso, incenerito, ed arso
Da viva fiamma l'odiator superbo,
Mi fè spaziare in mezzo a' luoghi aprichi
A scorno de' rival. Vide dall' alto
Dell' ampie sfere il Reggitór eterno
La mia giustizia, e i dritti miei sentieri,
Vide il mio cuor di puritade asperso,
Sempre fedele alla superna Legge,
Ond' è che il braccio a sostenermi ei stese.
Ah, mio Signor, di tua clemenza il fonte
Io so che schiudi all'innocente, al giusto,
E so che versi l'iraconda tazza
Su chi si mostra a'tuoi voler ritroso.
Tu il difensor delle Nazioni afflitte,
E tu lo scempio del superbo core.
Al tuo supremo fiammeggiante raggio
Tutto l'orror della profonda notte
Ratto sen va nella magion dell'ombre,
E brilla il cuor di nova luce adorno !
Io veggiò rocche, e mura, e schiere infrante
Dalla mia man da te guidata e mossa.
Ah che tuoi detti sono intatti e puri,
Qual or purgato da vibrante foco,
E se in te sol la dolce speme io affido,
Ferma sarà l'augusta tua parola,

E invitto, e pronto il tuo possente scudo.
E chi è quel menzognere inerte Nume,
Che del mio Dio la maestà pareggia?
Ei di prodezza mi riveste il fianco,
E gli erti calli a un suo volere appiana,
Sicchè rapidamente i passi mova,
Qual ratta vola timidetta cerva,
E là negli alti inabitati monti
Il franco piè senza timor riposi.
Se nella pugna di coraggio avvampo,
Da te, da te quella mia ferrea forza
Io sol conosco, pes te sol salvezza,
Vigor, sostegno, esaltamento io troso.
Trafissi è ver, e tutti al suol distesi
I miei rival, nè pria ritrassi il piede,
Sinchè distrutti da mia man non furo;
Ma fosti tu, che di prodezza il petto
M'armasti, e i colpi raddoppiar mi festi,
Per cui di sangue io vidi il suolo asperso.
Gridaro allor, ma fatto il Ciel di bronzo,
Sordo mostrossi all'affannose grida,
Ed io, qual polve d'Aquilon dispersa
Li feci in pezzi, e calpestai col piede
Gli sparsi avanzi, come immondo fango.
E scevro omai dal popolar tumulti,
Ardimentoso la regal corona
In fronte porto, e a tributarmi omaggio
D'ignota gente un numeroso stuolo
S'affretta, e pronta al mio temuto cenno,

A piè si prostra dell' augusto Trono.
E intanto i figli miei, diletti figli
Smarriti, e amanti lu faccia a me mentiro
Con labbro lusinghier. Viva il Signore,
E di sue lodi al rimbombante suono
Esulti il Ciel, la valle, il monte echeggi.
Da te, Signor, la mia salvezza aspetto,
E Genti, e Regni al mio poter soggetti,
L' istesso ardir per vendicare i torti
Alla tua forza, al tuo valore ascrivo.
Sì sì festose, e risonanti lodi
Tessetti io voglio, ed esaltar sull' etra
Di tua pietade le superbe imprese,
Che in sen versasti al tuo regal Monarca;
E a tutto il Germe, che vivrà in eterno.

SALMO XVIII.

Cœli enarrant &c.

David, in mezzo alle cose visibili, s'inalza alle invisibili; prega Dio, che terga le macchie del suo cuore, e dichiara di non trovare maggior diletto, che nella Legge eterna.

L'alto poter del Regnatore eterno
Lassù nell'etra ognor si vede impresso,
E tutto mostra il suo valor superno
Dell'ampio Cielo il Firmamento istesso.
Parla la notte, e lieta parla il giorno,
Allor che l'una all'altro fa ritorno.

❧❧❧❧❧

In ogni lido, in ogni estrema sponda
S'odono i Cieli, e al penetrante suono
La Terra esulta, e mormoreggia l'onda;
E di lor voci il maestoso tuono
L'alto valor di quella man palesa,
Di quella man, ch'oprò sì grande impresa;

Un seggio pose in quegl'immensi spazj
Al gran Pianeta, il cui raggiante volto
Non mai gli sguardi di mirar son sazj.
Sorge ridente, e verso il suol rivolto
L'apriche Valli, e gli alti Monti indora,
Allor che insegue la fuggente aurora.

Ricco di gemme, qual adorno sposo,
Che di stanza nuzial s'avanza fuore,
S'accinge il corso a proseguir festoso;
E già ripien di gigantesco ardore,
Superbamente la carriera affretta,
Qual acceso vapor, che il ciel saetta.

Ardimentoso dispiegando il volo
In aureo cocchio, e co' destrieri a lato
Parte dall'uno, e giugne all'altro Polo,
E per secreto invariabil fato
L'arido suol con sua virtù feconda,
Nè cosa v'ha che al suo calor s'asconda.

Se di desir tanto il pensier s'accende
  Nel rimirar delle tue mani l'opre;
  Che fia, Signor, se le sue penne stende,
  E se la Legge a contemplar s'adopre?
  Vedrà, vedrà, che immacolata e pura
  Dell'alma terge ogni fatal lordura.

Tuoi detti son qual lucida favilla,
  Che il folto bujo della mente sgombra;
  La tua parola puritade stilla,
  E l'empio cuor d'alto spavento ingombra,
  Poichè tue leggi e vere, e giuste sono
  Di tua mercede inestimabil dono.

Saggio divien l'uomo negletto e vile,
  Qualor si mostra al tuo voler soggetto,
  In cui non trova altro piacer simile;
  Qual mai sincero, e lusinghier diletto!
  Che dell'aurate gemme assai più molce,
  Del favo istesso anco più grato e dolce.

Servon tue voci di pungente sprone,
Affinchè l'alma al suo dover s'appigli,
E sappia alfin, che l'immortal Magione
Premio sarà degli ubbidienti figli.
Ma chi conosce i suoi gran falli appieno?
Deh tergi ancor ciò che s'asconde in seno.

Tempra, Signor, de' miei desir l'orgoglio,
Allor sarò tutto innocente, e puro,
Se pur cadran dall'usurpato soglio.
Il mio parlar non ti sia grave, e duro,
E il guardo volgi a questo cor, che geme
Dinanzi a te, che sei mia vita e speme.

SALMO XIX.

Exandiat te Dominus in die tribulationis &c.

La Chiesa fa orazione per David andando alla guerra, e nella fiducia di risentire gli effetti del poter divino, si assicura della vittoria.

Oda li cupi fremiti
Dell' Universo il Domator terribile,
Agli affannosi gemiti
Pietoso stenda il braccio suo invincibile.

Dal suo sacrato Tempio
La sua Sion saprà ben ei difendere
Dal orgoglioso ed empio,
Che tenta in vano il suo furore accendere.

De' nostri falli scordati,
Deh fa sentire le tue voci tenere,
Di noi, Signor, ricordati,
Le offerte accogli, e falle tutte in cenere.

Seconda i voti intrepidi
Del nostro petto, che d'amor si stempera,
E de'tuoi figli trepidi
L'alto timor, l'acerbo affanno tempera.

Sarà Sion festevole
Nel rimirar dalla tua mano sciogliere
Il laccio suo increscevole,
E d'aspra morte i servi tuoi ritogliere,

Ed or festosa, e impavida
All'Unto tuo vede la vita riedere,
Non più la mano pavida
Ai fier nemici ella vedrà mai cedere.

Essi superbi vantino
I carri loro, e li destrier magnanimi;
L'imprese lor ricantino,
Che poi cadranno al nudo suolo esanimi.

Ma il tuo Monarca sorgere
Vedranno tutti alle tue voci amabili;
Ah, non tardare a porgere
Pronta la mano a' nostri passi labili.

SALMO XX.

Domine in virtute tua &c.

David in sua persona mostra il felice stato della Chiesa, e predice la rovina di tutti i suoi nemici.

L'unto too Re gioisce, o mio Signore,
Al tuo immortal valore,
Poichè già salvo da' rival lo festi,
Onde di gioja, e di piacer s'accende,
E dopo i giorni mesti
A te festoso le sue braccia stende.

Con larga mao il ciglio ognor sereno,
Tu mi versasti io seno
I tuoi favor, nè del mio cuor le voglie
Giammai sdegnasti, e a raddolcire intento
L'amareggiaoti doglie,
Il tuo valor, il tuo poter risento.

Anzi tu pronto a prevenir miei voti
Il servo tuo riscoti;
Di ben mi colma, e di purissim' oro
Serto gentil al biondo crin componi,
Di quella man lavoro,
Che già formò li fiammeggianti Troni.

-08-***-80-

Lunga vita ti chiesi, e gli anni eterni
Mi desti, ed or governi
L'alto mio Regno, onde per te fiammeggiò.
*I miei rivai con piè superbo premo,
Al volto tuo festeggio,
Nè più lo stuol degli oppressori io temo.

-08-***-80-

Io te, Signor, ah sì, che io sol m'affido;
Nè d'aggressore infido
Sarò mai vinto, e fa che ognun si taccia
Al tuo poter, mentre tua eccelsa destra
L'empio odiator rintraccia,
E insiem fra l'armi a ben pugnar m'addestra.

-08-***-80-

I tuoi nemici in quel fatale giorno
Spersi saran d'intorno,

E allo scoppiar di tuo fumante sdegno
Saran consunti da vibrante foco,
Spento sarà il lor regno,
E sol fra pene troveranno un loco.

Vedrà con istupor la Terra tutta
La stirpe lor distrutta,
Poichè rivolto il tristo lor pensiere
A reo velen, che in van da' labbri spuma,
Le ribellanti schiere
Vinte saran dall' ira tua che fuma.

In fuga andran colle tremanti terga
Per tua robusta verga,
E alfin percosse da saette, e dardi
Raggruppate saran fra duolo, e pianto.
Deh il tuo favor non tardi,
Mentre tua forza esalta il nostro canto.

SALMO XXI.

Deus Deus meus respice in me &c.

David, sotto l'immagine delle sue pene, profeticamente descrive quelle, che soffrì Cristo nella sua passione.

Pietà, Signore, perchè abbandonato
Io son da te? Stanco di più ruggire
Ahi, che non trovo al mio dolor conforto.
I tetri giorni, e le più tetre notti
Traggo affannoso, e intanto sordo sei
Al mio dolente gemebondo grido.
La tua natia pietà, Signor, ricorda,
Di cui tu festi alteramente pompa.
In te speraro li vetusti Padri,
Speraro inver, e pronto a' lor clamori
Dalla tua mano i tormentosi affanni
Ritolti furo. Ed or, più uom non sembro,
Qual picciol verme già l' obbrobrio sono
Di vil ciurmaglia; ognuno crolla il capo,
E al sol vedermi il labbro torce, e ride.

S'egli nel suo Signor, dicendo vanno,
S'affida sol, de' lacci fuor lo tragga.
La bella speme, che in te sol ripongo
Vorrian che fosse vacillante, e vana.
Eppur, mio Dio, tu del materno seno
Sortir mi festi, e del tuo lume un raggio,
Sin quando il labbro era di latte asperso,
Di te, di te tutto il mio cuor s'accese.
Non ti partir lunge da me, Signore,
Mira l'ambasce, ch'a ferir già pronte
Scendono a turme, e ajutator non scorgo.
I miei nemici, quai feroci Tori
Si fan d'intorno, e con ansante gola,
Come rapace Lioncel che rugge,
Li veggio tutti a divorarmi intenti.
Arido è il mesto cuor, qual arsa fonte,
Spiccansi l'ossa, e qual disfatta cera
Amaramente di dolor mi stempro.
Io cinto son da impervetsate genti,
Che quai rabbiosi divoranti veltri
E mani, e piè m'hanno, Signor, forate,
E l'ossa atese da robusta mano
Contar si ponno, e a me rivolto il guardo
Mi sprezza l'empio, e nel sprezzarmi esulta;
Nè si riman, se pria le vesti ancora
Da cieca sorte ripartir non vede.
Ah, mio Signor, li proati passi affretta,
Lo spirto reggi, che al tuo forte braccio
Io sol m'affido, e le mugghianti fiere

Dal

Dal sen d'Averno orribilmente surte
Deh fa tacer. Il tuo tremendo Nome
Dinanzi a' tutti esalterò in eterno.
Sì sì di lodi il vostro cuor festeggi,
Voi giusti tutti che il Signor temete,
Poichè fissò le vive sue pupille
Verso l'afflitto, e la sua bella faccia
Non più nascose al suo drappello eletto.
Al ritornar della ridente calma
Godranno i Santi, e gl' innocenti sazj:
Di cibo eletto le dorate cetre
Faranno rimbombar, nè più di morte
Udrassi il mesto, e lamentevol suono.
Dell'ampio suol le più romite sponde
N'avran memoria, e da' rimoti lidi
Le Genti tutte al mio Signor converse
Incurveran l'ossequiosa fronte.
E il ricco, e l'uomo vil sederanno a mensa,
E sazj allor d'incomprensibil beni,
Con lieto cuor s'inchineranno al Nume.
All'alto Dio renderà i pronti omaggi
La lor Progenie, e fra lo scelto stuolo
De' figli suoi, finchè scintilla il sole,
Sarà descritta, ed i superbi doni
Di sua giustizia, e di sua man possente
Farà palese a' tardi suoi Nipoti.

SALMO XXII.

Dominus regit me &c.

David, sotto la figura d'un Pastore, mostra la cura che ha Iddio della sua Chiesa, e gli ubertosi pascoli con cui la governa.

Della tua greggia
Tu sei il Pastore,
Che al pingue pascolo
La meni fuore.

Per me germogliano
Le fresche erbette,
Che tutte nascono
Nell'alte vette.

Intorno scorrere
Mi fai le fonti,
Che lente bagnano
E valli, e monti.

Le pace all'anime
Pronto mi rendi,
E al piede labile
La mano stendi.

Tua face vivide
Miei passi guida,
Ove Giustizie
Mai sempre annide,

E se mei l'orrida
Ombra di morte
Volesse tendere
Le sue ritorte;

Ardito, e intrepidu
Iu pur sarei,
Se nel periglio
Mio duce sei.

Riposo placido
Sotto tuo scettro,
Onde festevole
Percoto il plettro.

D'orgoglio fumano
I miei nemici,
Saranno immobili
Miei dì felici.

Con grati balsami
Tu mi ristori;
Le mense abbondano
D'aurei liquori.

Io sarò sazio
Di beni tutti,
E quei che m'odiano
Vedrò distrutti.

Poichè nell' etere
Teco mio Dio
Per tutti i secoli
Vivrò ancor io.

SALMO XXIII.

Domini est terra &c.

David risveglia l'idea d'un Dio creatore; mostra le qualità d'un vero adoratore, e nell' esaltare il trasporto dell' Arca, stende le sue mire al glorioso trionfo dell' Ascensione di Cristo.

Spetta al Signor la Terra,
Che n'è il supremo Artefice,
E quante fu grembo serra,
E mare, e genti, e belve,
Tutto il fiammante Empireo,
E monti, e colli, e selve.

Fu la sua man possente,
Che giù nelle voragini
L'acque serrò repente,
E che la Terra pose
Sull' elemento liquido,
Ch' entro il suo sen s'ascose.

Ma chi potrà le piume
Spiegare al monte altissimo,
Ove riposa il Nume?
O chi potrà il suo piede
In quel tremendo Tempio,
Ove il Monarca siede?

Un'Alma santa, e pura,
Solo un verace spirito
Che non invano giura,
Sol chi rigetta l'empio
Potrà le soglie ascendere
Dell'ingemmato Tempio.

Questi sarà ripieno
Di beni, e di giustizia
Avrà ricolmo il seno.
Tale è la stirpe amata
Di quelli che sospirano
L'alma Magion beata.

Le vostre teste ergete,
Voi porte eterne alzatevi,
Le sbarre omai schiudete.

Ecco che il gran Monarca,
Cinto d'onore, e gloria,
Riposerà nell'Arca.

Ma chi sarà egli mai
Questo gran Re di gloria?
Odi, se tu nol sai:
Egli è il possente, e forte,
Delle battaglie il fulmine,
Lo struggitor di morte.

Le vostre teste ergete,
Voi porte eterne alzatevi,
Le sbarre omai schiudete.
Ecco che il gran Monarca,
Cinto d'onore, e gloria,
Riposerà nell'Arca.

Ma chi sarà egli mai
Questo gran Re di gloria?
Odi, se tu nol sai:
Egli è quel Dio che impera
Su i fulminanti eserciti
Con la sua forza altera.

SALMO XXIV.

Ad te Domine levavi animam meam &c.

David oppresso da' suoi nemici riconosce il suo peccato; prega Dio che lo indirizzi nel calle della giustizia, e che dispersi i suoi rivali, salvi tutta la sua Nazione.

A te lo spirto, a te i pensieri io levo
Gran Dio, che sei d'ogni mio ben la fonte;
De' miei rivali l'onte
Da me allontana, onde non più festeggino
Nel rimirar i miei penosi affanni,
Ma di rossor si vestano
Quegli oppressori indegni,
Che l'innocente infestano.
A te m'affido, i tuoi sentieri insegnami,
Del tuo favor, del tuo bel raggio degnami.

La tua pietade, che ab eterno sfolgora,
Signor ricorda, e gli esecrandi falli

De' miei verd'anni dal tuo gran volume
Rimovi, e rendi al mesto cuor la calma.
Ah, che il supremo Nume
Guata pietoso il mansueto, e il giusto.
Io vedo già stille d'amore piovere.
E i pronti passi al suo soccorso movere.
De' miei delitti la gravosa soma
Mi stanca il dorso, e se a ragion sospiro,
Omai riposo, e in tua pietà respiro.

❧

Sebben la mia nequizia
Enorme sia, da te il perdono aspetto,
E il macchiato petto
Io tergerò. Tu mi farai comprendere
I tuoi divin voleri,
Di beni sazio, e di gioir ricolmo
Tu mi saprai da' miei rival difendere,
E la più tarda etade andrà festevole
Dalla tua man, dal tuo valor difesa.
Mira, Signor, delle mie ambasce il novero,
Vedi i nemici che superbi m'odiano,
Mira il tuo servo abbandonato, e povero.
Ah non tardar la pronta mano a stendere,
E fa al tuo Germe il suo splendor riprendere.

SALMO XXV.

Judica me Domine &c.

David rimette a Dio il giudizio della sua innocenza, e della malvagità de' suoi nemici, e per fede si assicura del suo ajuto.

Li tuoi giudizj stabili
La mia innocenza mirano,
Più non saranno labili,
Se a te miei passi aspirano.

Il braccio tuo terribile
Stendi dal Chiostro etereo,
Mostrati ognor flessibile
Al mio clamor funereo.

Non fui giammai scordevole
Di tua pietà che venero,
La legge tua piacevole
Serbo in un petto tenero.

Il mal oprar degli uomini,
Il folle loro esempio
So, mio Signor. ch'abbomini,
Onde rifuggo l' empio.

Pronto mie mani a tergere,
Come i leal costomano,
Io vo' le colpe astergere
Nell' are tue che fumano.

Delle tue lodi il sonito
Tutto m' accende l'animo,
Dirò alle genti attonito
Il tuo poter magnanimo.

Vivrò negli abitacoli,
Ove tuoi raggi brillano
Entro li tabernacoli,
Che vivi fonti stillano.

Con quei che doni bramano,
Ahimè, non mi confondere,
Con quei spietati ch' amano
Il nostro sangue fondere.

A te mio passo impavido
Tu già mi vedi movere,
Io di sentir son avido
Le tue ruggiade piovere.

Ah, mio Signore amabile,
Fa l' oppressore fremere,
Ti loderò instancabile
Dopo il mio lungo gemere.

SALMO XXVI.

Dominus illuminatio mea &c.

David, in mezzo a tante ambasce, volge gli sguardi al Tempio; s'affida unicamente in Dio e dichiara, esser esso la lampa fra le tenebre, il sostegno fra' pericoli, e la guida ai passi erranti.

Sinchè tu illumini le mie pupille,
Sinchè mi guardi, non temo i perfidi,
Sebben discendano a mille a mille.

Signor, la valida mia forza sei,
Per cui respinto io veggio l'impeto
De' formidabili rivali miei.

Se il loro esercito vedessi in campo;
Sarò dell'armi, sebbene orribili,
Mai sempre impavido al fiero lampo.

Solo una grazia ti chieggo ansante,
Sol questa cerco, ne' tuoi abitacoli
Di starmi placido a te davante.

Affinchè io giubili tutti i miei giorni
A tua bellezza, e i Chiostri eburnei
Contempli attonito di beni adorni.

Deh fammi ascendere ne' dì dolenti
Entro tue tende, qual Rocca altissima
Inespugnabile all'empie genti.

E il corno turgido inalzerò
Sopra i nemici che mi circondano,
E lodi, e cantici io t'offrirò.

Ostie pacifiche ivi nel tuo Tempio
Io vo' svenare con petto intrepido,
Nè più terribile sarammi l'empio.

Su dunque i fremiti d' un cuor che geme,
 Signore, ascolta, ah sì rispondimi,
 Tu sei l'amabile mia dolce speme.

-❧❀❀❀☙-

Il cuore sembrami, mosso da Te,
 Parlarmi, e dire; A me rivolgiti.
 Ed ecco volgomi a tua mercè.

-❧❀❀❀☙-

Non mi nascondere i tuoi bei rai,
 Pietoso affrena tua giusta collera
 Uno servo libera da tanti lai.

-❧❀❀❀☙-

E se son orfano privo di madre,
 Sempre ritrovo in te propizio
 Fra pianto, e gemiti un dolce padre.

-❧❀❀❀☙-

E intanto insegnami i tuoi voleri,
 Onde i nemici non mi scherniscano,
 E lieto guidami pe' tuoi sentieri.

In

In man de' perfidi giammai non darmi,
Poichè menzogne, e frodi spirano,
Più assai terribili delle lor armi.

Sarei pur misero, se un dì godere
Io non credessi quel dolce nettare,
Che scorre limpido dall' alte sfere!

Ah sì, mio spirito, nel tuo Signore
Ripon tua speme, di forza cingiti,
Aspetta intrepido, e calma il cuore.

SALMO XXVII.

Ad te Domine clamabo &c.

David prega il Signore per se, e pel suo Popolo e sentendo l'effetto delle sue preghiere, gli offre un sagrifizio di lodi.

A te lo spirito
Innalzo, o Dio,
Del grido mio
Ascolta il suon.

Se tu se' mutolo,
Non trovo pace,
Tuo servo giace
In mezzo al duol.

A quei che scendono
Giù nelle grotte
Di tetra notte
Sarò simil;

Odi li gemiti,
 Mira l' offese,
 Le braccia tese
 Io levo al Ciel.

❧❦❦❦❦❧

Deh, non m' involgere
 Col fello, e l'empio,
 Che crudo scempio
 Fanno di me.

❧❦❦❦❦❧

Nè con que' perfidi,
 Il di cui cuore
 Mentisce amore,
 Ma dentro è fiel.

❧❦❦❦❦❧

Al par dell' opere
 Rendi la pena,
 Ma sia ripiena
 Del tuo furor.

SALMO XXVII.

Ad te Domine clamabo &c.

David prega il Signore per se, e pel suo Popolo e sentendo l'effetto delle sue preghiere, gli offre un sagrifizio di lode.

A te lo spirito
Inalzo, o Dio,
Del grido mio
Ascolta il suon,

Se tu se' mutolo,
Non trovo pace,
Tuo servo giace
In mezzo al duol.

A quei che scendono
Giù nelle grotte
Di tetra notte
Sarò simil,

Odi li gemiti,
Mira l'offese,
Le braccia tese
Io levo al Ciel.

Deh, non m'involgere
Col fello, e l'empio;
Che crudo scempio
Fanno di me.

Nè con que' perfidi,
Il di cui cuore
Mentisce amore,
Ma dentro è fiel.

Al par dell'opere
Rendi la pena,
Ma sia ripiena
Del tuo furor.

Poichè oon furono
Al beoe iotenti,
Saranno spenti
Da te, Signor.

In tutti i secoli,
Perchè miei voti
Non festi voti,
Ti loderò.

Tu mio rifugio,
Tu il forte scudo
Contra il mio crudo
Assalitor.

Con lieti cantici,
Mia dolce speme
Scevro da pene
Ti esalterò.

Di questo Popolo
  Tu la fortezza,
  Tu la salvezza
  Dell' Unto Re.

Su dunque salvalo,
  E al tuo retaggio
  Accorda un raggio
  Del tuo favor.

Mai sempre innalzalo;
  Di veri beni,
  Non già terreni
  S'inebbri il cuor.

SALMO XXVIII.

Afferte Domino filii Dei &c.

David esalta la potenza di Dio, e invita i Grandi ad ammirarla, dichiarando esser essa di pena all' empio, e di conforto al giusto.

Voi figli de' possenti,
E gloria, ed alto onore
Rendete al gran Signore,
E delle voci il suono
S' inalzi avanti il Trono.

Là sulle nubi altere
S' ode tuonar da forte!
Crollan dell' ampie sfere
Le adamantine porte.
Spezza i superbi cedri
Insiem co' monti istessi,
Come distende al suolo
Un festeggiante stuolo

Di tenerelle belve,
Là nell'ombrnse selve.

Vibra talor da bocca
Schegge di fnco ardente;
Dardi, e saette scocca
Sulla ribelle gente.
Fnma il deserto interno
Al balenar snperno.
Per lo timor si spregna
La timidetta cerva,
Nè le sue chiome serva
Il bosco, che rimbomba
Alla sonante trnmba.

Ma nel snn santn Tempin,
Ove nnn siede l'empio,
Non mai timore alberga
Anzi di gioja innnda
La minacciosa verga
Ogni rimnta sponda.

Tutti sentir già parmi
Offrir festosi carmi
Alla robusta mano
Del Regnator sovrano,
Che il fren dell' acque regge
Con immutabil legge.
Sì sì virtute e pace
Darà alli figli eletti
L' eterno Re verace
Verso li suoi diletti.

SALMO XXIX.

Exaltabo te Domine &c.

David ringrazia il Signore per averlo scampato da mortal pericolo; esorta tutti a fare il simigliante, ed esalta la sua pietà, per cui gli rende lodi e grazie.

Ecco, Signore, i salmi miei gradevoli,
Che un' aurea vena in dolci modi stillano,
Odi le trombe che sonanti squillano,
Che più non veggio i miei rival festevoli.

A te gridai con assordanti fremiti,
E tu rivolto al tuo diletto Figlio
Scampar lo festi da fatal periglio
Pietoso ognor agli affannosi gemiti.

Su dunque tutti i Santi suoi festeggino;
Onde ciascun del Nome suo sia memore;
Esulti il cuor, nè più sia lasso il femore,
Ch' altri non son, che il suo poter pareggina.

✻✻✻✻

Il suo giusto furor non è mai stabile,
Il mal oprar di noi mortali tollera,
E se si accende sua fumante collera;
Trapassa già come un istante labile.

✻✻✻✻

La sua pietade non mai veggo cedere;
Talchè se in notte tenebrosa, e pallida
L'alma si stempra d'amarezza squallida,
Al dì che sorge ode la gioja riedere,

✻✻✻✻

Lieti miei giorni le tue mani feroon;
Sgombri da male, e da ogni umor venefico;
Ma ascosa appena il raggio tuo benefico,
Non più di festa alcun vestigio dieronn.

Se mi farai dentro il sepolcro scendere,
Allor ti dissi, e tutto me risolvera
In vile fango, ed in minuta polvere,
Le lodi al Ciel non mai potranno ascendere.

Non fosti sordo alle mie voci flebili,
Signor cangiasti il mio dolore in giubilo,
Il cuor mi brilla, ed or festeggio e giubilo,
Nè più saranno le mie membra debili.

Sì sì in eterno lo vo' che il libro sciolgasi
In lieti carmi ad esaltar tua gloria,
E che l'augusta tua immortal vittoria
A celebrare la mia mente volgasi.

SALMO XXX.

In te Domine speravi &c.

David afflitto s' affida al suo Signore; esalta il suo potere, e nelle sue ambasce adombra quelle di Cristo.

Sinchè il tuo servo a te, Signor, s'affida,
Non mai satanno vacillanti i passi,
Nè mai sarà da tema l'alma oppressa.
Poichè di tua promessa
Sei, mio Signor, geloso.
Deh non tardar a raddolcir pietoso
L'atroci pene, il fiero mio rammarico;
E se d' affanno carico.
Geme il mio cuor, e di dolor si stempra,
I vivi rai, che solo a te sospirano,
L'aure di vita ritornar già mirano.

Tu la mia Rocca, e l'alto mio ricetto;
E tu la guida alli miei passi instabili.
Pel tuo tremendo inenarrabil nome

Deh pronto accorri i duri lacci a frangere,
Che i miei rival infra gli aguati tesero.
Io stanco son di piangere,
Alla tua man vendicatrice affido
Questo mio spirto, che da morte togliere
Tu sol potrai col braccio tuo invincibile,
Con quel tuo brando agli oppressor terribile.

❧❧❧

Non euro nò chi la sua speme pone
Nelle grandezze umane.
Io ogni lido ovunque i passi io movo
Ah, che in te sol lo scampo mio ritrovo.
I sensi tutti a tua pietà s'allegrano,
Che si fier nemici a un tuo aggrottar di ciglio
Si dileguar repente.
E quelli cupi tenebrosi orrori,
Che della mente il bel sereno annegrano,
Al tuo chiaror dell'ombre lor si spogliano;
E le mie luci a rimirar s'invogliano
Il mio rivale già tremente e pavido
Cosperso di rossor le terga volgere,
Mentre sicuro, e di mia sorte impavido,
Nol veggio più contra di me rivolgere.

Signor pietà, le meste mie pupille
Pel lungo lagrimar, ahimè, son liside,
Di sdegno, e di furor il cuor si lacera,
D'amareggianti stille
Solo si pasce la mia carne macera.
Passo i miei dì fra tormentosi affanni,
E tanti sono i danni,
L'orride ambasce, e tante sono l'onte,
Che rose e guaste l'ossa ancor si snodano;
E tutte, ahimè, l'oppresse membra stancano,
E ai fier roggiti le mie forze mancano.

I miei rival, l'amico ancor mi sprezza,
E l'empie genti, che mi stan d'intorno
Con folle ardir, d'ogni pietade scevere,
Mi fanno ognor l'amara tazza bevere.
Ognun mi fugge, e nell'oblio sepolto,
Qual cadavere smunto io lor rassembro,
O qual vil cosa sembro,
Poichè il tuo servo furibondi adontano
I fier nemici, che di rabbia muggono;
Con mille frodi la mia vita insidiano,
E sì m'ingombra l'alto lor spavento,
Che più non reggo a così fier cimento.

Ma in te riposo, in te che sei il mio Dio,
Che sol bilanci de' mortal la sorte.
Cadan gl' indegni al nudo suol recisi
Nel proprio sangue intrisi,
E fa che splenda il folgorante raggio
Del tuo ridente volto.
Deh, pronto reggi l' endeggiante fede,
E tu mi scampa dal rival terrifico
Col tuo favor, col guardo tuo vivifico.

Gli osti rubelli, che il tuo servo allacciano,
Giù nella tomba inonorati scendano,
E le lor labbia malignanti tacciano,
Che contro al giusto con furor s' avventano.
I tuoi superbi doni
Deh fa, Signor, in larga copia piovere
A prò de' figli, ch' affannoai gemono,
Che veggio già sotto il tuo manto ascondere;
E scevri omai da quell' ostil rigoglio
Piegar la fronte al tuo ridente soglio.

Qual io mi fossi entro una Rocca altissima
Cinta di mura, e di fortissimi argine,
Io fui tuttor dal mio Signor difeso.
E' ver che in mezzo alle mie ambasce amare;

Io dissi, ahimè, che da sua bella faccia
Lunge il Signor mi caccia:
Ma pur pietoso a me ti vidi scendere
E a' voti miei lo sdegno tuo sospéndere.

-o8***8o-

Voi giusti, e santi il vostro Dio temete;
E del suo amor il vostro cuor s'infiammi.
Egli ben sa li servi suoi difendere,
E i cuor superbi in suo furor distruggere.
Sì sì voi tutti, ch'entro il sen nudrite
La viva speme in quel celeste Duce,
Le desiose penne
Spiegate al volo ardimentoso e franco;
Che di valor rivestiravvi il fianco.

SALMO XXXI.

Beati quorum remissæ sunt iniquitates &c.

David dichiara, che la confessione de' proprj falli è l'unico mezzo per ottenere il perdono, e penetrato dal dolore de' medesimi invita tutti a penitenza.

Beato l'uom, cui dal superno Nume
Ritolti sono i suoi falli orribili,
O che nel suo volume
Nè frode mai, nè malignante colpa
Impressa scorge. Entro le vene scorrere
Io sento un gel, ed affannosi palpiti,
E fier ruggiti il mesto cuore ambasciano,
A te, mio Dio, perchè fui tardo a correre,
Nè a te avelai di questo cuor la piaga.
Ahi, che non veggio paga
L'ira fumante, ch'entro il sen ti bolle,
Poichè risento di tua mano il carico;
E all'aspro mio rammarico,
Qual si dissecca un rio da estivo ardore,
S'inaridisce il mio vitale umore.

Ma già le labbia io sono pronto a sciogliere,
Nè fia, Signor, ch' entro il mio seno ascondere
Io voglia i falli, e le mie macchie luride.
Dirò, dirò, che fui crudele e perfido,
E a questi accenti miei
Io veggio pronta dall' aurato monte
La tua pietate balenarmi in fronte.
E se il mortale le sue palme tendere
Non sdegna al Ciel, sinchè pietà il suo volto
Ridente mostra, il veggio sempre sospite
Nel suo viaggio inospite;
E se li flutti rabbiosi fremono,
Od i torrenti impetuosi muggono,
A sol mirarlo stupefatti fuggono.

Ah mio Signor, tu sei il mio porto fido;
E tu lo scampo al mio feral periglio,
Per te di lodi già risuona l'aere,
Ed ora a tutti i retti lor sentieri
Voglio additar. La vostra augusta origine
Io vi rammento, ed alle belve indomite
D'ogni ragion sfornite
Non siate voi simili.
L'empio sarà fra crude ambasce avvolto,
Ma chi s'affida al gran Motor supremo,
I dolci rai del suo ridente volto
Godrà festoso, e voi innocenti intanto
In dolce suon sciogliete il labbro al canto.

SALMO XXXII.

Exultate justi in domino &c.

David esorta i giusti a lodare Dio, ad ammirare l'opere delle sue mani, e a confidarsi in lui solo.

Siate festanti, ed emule
Alme innocenti, e pure,
Le vostre corde tremule
Temprate pur sicure,
Poichè a voi sol conviene
Il Nume celebrar su dolci avene.

I doni suoi non mancano,
Ama li passi pronti
Al ben, nè mai si stancano
Di sua pietà le fonti.
A un cenno suo la terra
Dal nulla sorse, e quanto in grembo serra.

Del Ciel l'immenso spazio
Formò ad un suo volere,
L'occhio non è mai sazio
Di rimirar le sfere,
Per cui la bella Reggia,
Qual viva face colassù fiammeggia.

L'onde del mare indocile
Frena fra scogli, e areue,
Ed ubbidiente, e docile
Prezza le sue catene,
E il cupo abisso istesso
Si sente ognor dal suo potere oppresso.

Tremi la terra, e pavidi
Gli abitatori sieno,
Corran festosi, ed avidi
Al loro Nume in seno,
Poichè a un suo detto solo
Fe' scintillar e l'uno, e l'altro Polo.

Rende il Signore instabili
De' Prenci il pensieri,
E li disegni labili
Fa degli spirti alteri,
Ma sarà sempre eterno
Il suo consiglio, e l'alto suo governo.

-0****0-

Beato l'uom, che vantasi
D'aver per suo retaggio
Un Dio che solo ammantasi
Del suo celeste raggio,
E che dall'auree tende
Ver l'ampio suol il pronto sguardo stende.

-0****0-

Quello in cui l'uom s'adopera
Tutto penetra il Nume,
Ogni pensiere, ogni opera
Segna nel suo volume,
Che il veditor del cuore
Altri non è, che l'immortal Signore.

-0****0-

Scampo li Re non trovano,
Cioti sebben di possa,
Nè li destrieri giovano,

Con loro pronta mossa,
A liberar da' mali
Chi sol si vanta di sue forze frali.

Ah sì, che la nostr' anima
Nel suo Signore spera,
Ella non si disanima,
Ma generosa, e altera,
Per sua paterna cura,
Vedrà svanir ogni fatal sciagura.

SALMO XXXIII.

Benedicam Dominum &c.

David rende grazie a Dio per averlo tratto da grave pericolo; esorta a seguir la giustizia; dichiara i vantaggi della medesima, e la rovina degli empj.

Del mio Signor a celebrar non cesso
Gli eccelsi pregi, e la possente mano,
E a questi accenti il mansueto istesso
D'amor s'accenda, e non festeggi invano.
A lui plaudite, e il più leggier momento
Risuoni ognor di cento plausi e cento.

Udì miei caldi voti, allor che a Lui
Rivolsi il cuor, e da mortal periglio
Per alto suo poter ritolto fui.
A Dio ne gite, che del suo bel ciglio
L'oscura mente col chiaror percote,
Nè più il rossor vi tingerà le gote.

Dell'afflitto li gemiti dolenti
Udì il Signore, ed il suo braccio stese,
E il trasse fuor degli osti suoi furenti,
E pace, e calma al mesto cuore ei rese,
E di celesti messaggier lo cinse,
E sì il furor de' suoi rivali estinse.

De' suoi tesori i cristallini fonti
Gustate ansanti, e tutti voi felici,
Che il vostro guardo rivolgete pronti
Al difensor de' suoi diletti amici;
E se del Nome un sacro orror v' arresta,
Già nova lena il suo favor vi desta.

De' suoi ruggiti l'assordante tuono
Fa sentire il Lion da fame astretto,
Ma de' suoi doni all' innocente, e al buono
Il Monarca del Ciel ricolma il petto,
Nè mai si vede da miseria avvinto,
Nè mai il suo volto di pallor dipinto.

Miei cari figli innanzi a me venite,
Del mio Signor v' insegnerò il timore,
Il dolce suon delle mie voci udite:

Se mai di vita un immortale ardore
In cuor vi nacque, e se desio n'avete,
Pronti gli orecchi al mio parlar porgete.

-⁂-

La tua lingua preserva, e fa che il labbro
D'indegne frodi, e di nequizia fella
Non sia giammai lo sconsigliato fabbro:
Volgiti al ben, e ciò che mal s'appella
Detesta pur, che di ridente pace
Brillar vedrai la luminosa face.

-⁂-

Sappi che verso i giusti ognor si volge
L'eterno Nume, ed il lor grido ascolta,
Ma contro a' felli il volto suo rivolge,
Onde la fama del lor nome involta
Sia nel profondo tenebroso oblio,
E sappia ognun, che la disperse un Dio.

-⁂-

Ma a voi che giusti, e che innocenti siete
Stretti tuttor da mille ambasce e mille,
Disciolta omai la frodolente rete,
Ei tergerà le livide pupille;
E all'ombra fida del motor superno
Svanir vedrete ogni poter d'Averno.

Nell' abisso cadrà colui che pecca;
  Del giusto l' odiator sarà distrutto
  Da quella man ch' ogni vigor dissecca,
  E che fra duolo, e amareggiante lutto
  Rinascer fa la folgorante speme
  Al servo suo, che più il rival non teme.

SALMO XXXIV.

Judica Domine nocentes me &c.

David prega il Signore a vendicare i suoi nemici; descrive la lor fellonia, ed insegna a ricorrere a Dio in ogni angustia.

Con nudo brando intimator di guerra
Scendi, o Signor, da tue fiammanti tende,
E con ale di fulmine furente
I fier nemici impetuoso affronta.
Prendi lo scudo, e di lucido usbergo
Ti cingi il petto. La fulminea lancia,
I rosseggianti dardi, e frezze, ed archi
Appresti la tua man, e chiusi i passi,
Urta, sbaraglia, atterra, ed alto grida:
Di te Sionne la salvezza io sono.
Della mia vita l' oppressor maligno
D' alta ignominia, e di rossor si vesta;
Qual paglia sia da turbine disperso,
E per lubrico calle, e tenebroso
Errando vada, e inonorato, e mesto
Da spirto sia sul nudo suol sospinto.
A torto inver gl' insidiator m' ordiro

E lacci, e reti, e sprofondate fosse;
Ma tu, Signor, gl' istessi lor disegni
Rivolgi a scempio lor, e fa che gli empj
Giù negli aggoati orribilmente cadano,
Che e me formaro. Ed il mio spirto intanto
Ai danni lor festeggerà superbo
Nel suo Signore, e di letizia, e festa
Si snoderanno l'ossa, e allor diranno:
Chi il tuo poter, chi il tuo valor somiglia?
Tu sei che traggi il misero depresso
Di men de' forti imperiosamente,
E che il meschin dal predator ritogli,
Infida gente contro a me levosse,
Di frode armati a calunniar si fero,
E disser cose a' miei pensieri ignote.
Fieri qual tigre, e del mio sangue ingordi
Ingrati sono agli ampj miei favori;
Eppur nel duol, che il loro cuor premea
Ardenti voti a te, Signore, offersi
Fra pallido digiun, fra sacco e polve,
Qual fosser essi miei diletti amici
Ovver germani. A capo chino, e umile,
Vestito a bruno tutto dì men giva,
Qual di sua madre fa cordoglio il figlio.
Ma al nembo fier di mie cruda tempesta,
Col riso in volto, e di gioire aspersi
Li vidi ognor, e ragunati insieme,
Non mai con frode a saettarmi stanchi,
Ardimentosi digrignando i denti,
Possentemente il dorso mio gravaro

E sino a quando mio Signor, vedrsi
Sì fiera strage? Ah, da sì crude belva
Riscuoti l'alma, che in te sol s'affida.
Farò, farò, che di mie lodi il suono
L'immenso Ciel, la terra tutta ascolti.
Non più gioisca l'odiatore ingiusto,
Nè a scherno più le torbide pupille
A me rivolga, poichè d'atro fiele,
E di velen egli ha ricolmo il seno.
Non s'ode il labro ragionar di pace,
Ma con ansante bocca il mal che soffro,
All'opre di sua man tuttor festeggia.
Ma tu che gusti dagli empirei scanni
Il basso suol, non ti partir giammai
Da me che gemo. Destati, Signore,
Nè muto sia il tuo labbro, e fa giudizio
Tu che se' giusto, e santo, onde il superbo
Non più s'inalzi, ed in suo cuor non dica;
Ei cadde alfin, e di mia cruda fame
Le voglie estinsi. Di rossor coperti
Sieno color, che ai tormentosi affanni
Si mostran lieti, e l'oppressor che freme
Non più si levi ad affrontarmi a torto.
Trionfi sol, e di placer s'inondi
Chi a mia giustizia, e con non finto cuore
Esulta ognor, ed in eterno dica:
Magnificato sia l'immenso Nume,
Che del suo servo la salvezza affretta;
E alle tue lodi, e a tue giustizia intanto
Scioglierò lieto eternamente il labbro.

SALMO XXXV.

Dixit injuſtus ut delinquat &c.

David descrive l'ostinazione dell'empio; predice la rovina di lui, ed esalta la benignità di Dio verso i giusti.

Lo stolto e l'empio all'opre solo è intento
Del suo perverso cuore.
Oltraggia il Nume, e non ha alcun timore
De' suoi flagelli, ed il suo oprar maligno
S'inalza a tal, che il folgore già sento
Venir furente a fracassar l'indegno;
Tanto tremendo arde del Ciel lo sdegno!

Spuma velen dal pareggiante labbro,
Non ha più fior di senno;
Del mio Signor l'alto temuto cenno
Disprezza, e nell'orror di cheta notte,
Fra molli piume, il malignante fabbro

Di nuovi eccessi, e d'empietà diviene,
Al mal s'appiglia, e non si volge al bene.

Eppur, gran Dio, lo sdegno tuo sospendi!
Oh quanto, oh quanto immensa
E' tua pietà, ch' ognora veggio estensa
Oltre le nubi! E i tuoi giudizj sono
Profondi abissi. Tu la mano distendi
A conservar in un coll'uom le belve
Abitatrici delle ombrose selve.

La tua giustizia è come un erto monte.
Sono li tuoi favori
Del ricco Cielo splendidi tesori.
Da te difesi i miseri mortali
Sicuri stanno; e qual perenne fonte,
Che fa de' campi germogliar la sponda,
Amica pioggia il bel Sion feconda.

Poichè tu sei di nostra vita il germe,
E tu la bella luce,
Che l'orbe aggiorna, e ch'entro noi riluce;
Volgi, Signore, il tuo pietoso ciglio,
E fa che sieno tue promesse ferme

A chi confessa un Nume sol che regna,
E a chi fedele il tuo voler non sdegna.

Non mai mi prema de' superbi il piede,
Nè dell'iniquo e fello
Il crudo stral o l'orrido flagello
M'agiti il sen, e vacillar mi faccia.
Ma già co' rai della fiammante fede
Veggio i rival dal tuo furor respinti,
Nè più inferir da tua possanza vinti.

SAL-

SALMO XXXVI.

Noli æmulari in malignantibus &c.

David mostra quanto sia ingannevole la prosperità degli empj, e quanto infelice il lor fine, e all' opposto quanto felice il fine de' giusti.

Stupor non sia, se li perversi, e gli empj
Di ricchi beni abbondano,
Mentre di sangue i lidi tutti inondano.
Qual verde fieno, ahimè, saran recisi,
E qual si vede erbetta tronca e squallida
Giacersi al suol, così consunto, e macero
L'empio sarà. Se mai di sdegno accendere
Ti senti il petto, o se nascente invidia
Il tuo bel cuore insidia;
Il labbro il taccia, e al bene oprar t'appiglia,
Il Nume adora, e la Ragione imbriglia.

Se tu non sdegni al gran Motor ricorrere,
Vedrai, vedrai di celestial piaceri
Viva torrente entro il tuo seno scorrere.
A lui t'affida, ed il tuo cuor palesa,
Che qual scintilla nel suo bel meriggio
L'infaticabil Reggitor del giorno,
Così di luce adorno
Sarà il tuo volto, ed ei farà risplendere
Di tua giustizia l'opre, e gli empj intanto
Svanir vedrà la tua ridente faccia,
Nè più vedrai de' lor sentier la traccia.

-0⁂⁂⁂0-

E' ver che i felli i denti lor digrignano,
E frezze ed archi tendono,
Contra del giusto impetuosi scendono,
E solo insidie in loro cuore allignano.
Ma il Regnatore degli eterei scanni
Dissiperà gl'inganni,
E l'arco infranto, e già ridutti in polvere
Saran consunti, qual divampa il foco
In su gli altar le sagginate vittime;
E nel mirar l'eccidio lor vicino
Festeggerà lo sdegno suo divino.

Ma delli giusti li rideoti giorni
Serbar saprà, talchè di ben ricolmi
Aodrao giolivi oegli eterni secoli;
E se mai fia che tempestoso turbioe
Fiero s'aggiri a loro teode intoroo;
Ovver che ingorda divorante fame
Le biade iovoli, e sulli campi spazj,
Saran difesi, e aazj,
Da quel Signor, che io lance d'or più apprezza
Dell'iooocente la neglettà ioopia,
Che del fellon la soverchiante copia.

-08###80-

De' giosti i passi, e il lor cammin livella,
E qual lucente stella,
Che della ootte il tetro orror disgombra,
Li guida ogoor al sospirato lido.
E se torreote iofido
Rapidamente co' spumosi vortici
Rapir li teota, da soperoa mano
Ritolti son, nè abbandonato il giusto,
Io vidi mai, poichè tottor benefico
Sooi beo dispensa; non così il malefico,
Che sordo ha il cuor allo sclamar del misero,
Ond'è che il veggio a sua rovioa fremere,
Nè più de' giusti la progenie gemere,

Or dunqoe il piè da ria peodice, e rupida
Ritira, e i passi al piaoi calli, e locidi
Addrizza por, e la tua lingua cupida
Del giusto, e vero in dolce suon si sciolga.
Il tuo Sigoore aspetta, ed i suoi doni
Vedrai del Ciel in larga vena piovere,
Ma le sue fonti puvere
Inveran l'empio divenir vedrai;
E se s'inalza ardimentoso, e altero,
Qual poggia all'etra verdeggiante alloro,
Dnpo l'ardito garreggiar del volo
Cadrà disteso al suolo.
Ma tu costante al tuo Signor t'affida;
E se a lui spieghi generosi i vanni,
Calmar vedrai dal mesto cuor gli affanni.

SALMO XXXVII.

Domine ne in furore tuo &c.

David oppresso da' mali si volge a Dio; confessa i suoi falli, e palesa i sentimenti d' un cuor contrito, ed umiliato.

Ah, mio Signor, sospendi
Tuo furibondo sdegno,
Almen se mi riprendi,
Dammi d'amore un segno.

Il dardo tuo rovente
Entro il mio petto è acceso,
E di tua man possente
Tutto risento il peso.

La carne mia si sface
Al giusto tuo furore;
Più non ritrova pace
Il mio dolente cuore.

I miei delitti enormi
Son più delle capei,
E quai macigni informi
Premono i fianchi miei.

-08※※※80-

Tanto son cieco, e folle,
Tanto il mio cuor s'impiaga,
Ch'entro il mio sen già bolle
La puzzolente piaga.

-08※※※80-

Sento avenirmi tutto
A così acerbo affanno,
Sono le pene, e il lutto,
Che lagrimar mi fanno.

-08※※※80-

Freme il mio cuore, e rugge
A sì funesta doglia,
Manca lo spirto, e fugge,
Langue la fredda spoglia.

Ti son ben note intanto
Di questo cuor l'ambasce,
E d'affannoso pianto
Tu sai che sol si pasce.

Al suol disteso caggio,
Debili son le membra,
Delle pupille il raggio
Ahi, che languir già sembra.

Gli amici, ed i compagni
Da lunge se ne stanno,
Non curano i miei lagni
Di me pietà non hanno.

Veggo d'intorno starmi
De' miei malori i fabbri,
Veggo già pronte l'armi
Dei maligianti labbri.

Ma al fiero strsl che scocca
E sordo, e muto io sono,
Nè schiudo mai la bocca
Delle lor voci al suono.

Signor, tal io divenni,
Perchè in te solo spero,
Se il mio furor ritenni
Non ti mostrar severo.

Ma se tacer pur deggio,
Per me rispondi, o Dio,
Dolgomi allor che veggio
Lieto il rivale mio.

Tel dissi, e giuro in vero,
Che al vacillante passo,
L' oste s'inalza altero,
Ahimè, dolente, e lasso!

Mentre l'error confesso,
E il mesto cuor s' affligge,
Il mio nemico istesso
Lo spirto mio trafigge.

Di beni ognor ripieno
Veggo il rival, lo stolto,
Ed il suo ingrato seno
Contra di me rivolto.

Quella sua mano istessa,
Che il mio favor risente,
Di lacerar non cessa
Questo mio cuor dolente.

Ma contra i folli, e rei
Pronto deh stendi il braccio;
Tu il difensor mio sei,
Ah, mio Signor, non taccio.

SALMO XXXVIII.

Dixi custodiam vias meas &c.

David mostra la vanità della vita presente, la necessità di raffrenar la lingua, e di riconoscere un Motor supremo in tutte le vicende umane.

A mia lingua posi un freno
Di rival fra tante schiere,
Onde il labbro lusinghiere
Non potesse mai fallir.
Il mio braccio non armai,
Mentre l'empio con sembiante
Orgoglioso si fe avante,
Quasi in atto di ferir.

All'ortenti sue minacce
Nulla dissi in mia difesa,
Ma alli torti, ma all'offesa
S'innasprisce il mio dolor.

Io mi sento nell' interno,
Qual di foco viva fiamma,
Che il mio cuore tutto infiamma
Di sfrenato novo ardor.

❧✻✻✻☙

Serbai fido per un tempo
Il mio patto, il mio dovere,
Ma già stanco di tacere,
Così il labbro sciolsi alfin:
Ah, Signor, saper vorrei
Quanti giorni io deggio ancora
Passar quì dolente ognora,
Quando mai sarà il mio fin.

❧✻✻✻☙

Sono gli anni, sono i giorni.
Tutti appesi in lance d'oro,
De' secreti ov' è il tesoro,
Che nascondi a noi mortal.
Io mi perdo al tuo cospetto,
Ciascun uom, qual ombra passa,
E sebben tesori ammassa
Non sarà giammai immortal.

E' pur vano ogni mortale!
Ah Signore, ma tu intanto
Odi il grido, ascolta il pianto
Del tuo servo pellegrin.
Passa i giorni quaggiù in terra,
Qual miei Padri, questa salma,
Non tacere, dammi calma,
Pria che giunga il mio destin.

SALMO XXXIX.

Expectans expectavi Dominum &c.

David esalta i benefizj di Dio verso di sè; profetizza l' annullamento de' sacrifizj dell' antica Legge pel sacrifizio di Cristo, e dichiara la rovina degli empj, e la gioja de' giusti.

Oh quanto, oh quanto ad aspettar mi feci
Il mio Signor, oh quanto a lui gridai,
Sinche i pietosi rai
A me rivolse, ed ascoltò mio grido.
Da fetente voragine profonda,
Da immondo fango il suo poter mi trasse,
E là ne' monti frondeggianti, ed erti
Guidò miei passi incerti;
E sopra immobil pietra allor posai
Il franco piede, ed un novello canto
Ei m' ispirò, che rasciugommi il pianto.

-o<****>o-

Oh quanti, oh quanti, nel vedermi sciolto
Da duri lacci, riporran la speme
Nelle lor pene estreme

In te, Signor, e da spavento presi,
Vedran, che solo è avventuroso l'uomo,
Che alli superbi le sue spalle volta,
Nè il frodatore ascolta;
Ma sol s'affida nel valor del Nume,
Che i suoi nemici in su l'aperto campo
Sbaraglia, atterra al folgorar del lampo.

Ma chi l'immensa aerie
Ridir potrà di tue superbe imprese?
Chi potrà far palese
Le maraviglie di tuo forte braccio?
Ah, mio Signor, nol taccio,
Non v'ha chi il tuo poter, i tuoi consigli
Il tuo valor pareggi;
Non v'ha chi a te somigli
Colà negli alti fiammeggianti seggi.
E se fia mai, che a contemplarti imprenda
L'alma si sente oppressa
Sotto l'incarco della mole istessa.

Ma tu piacer non prendi,
Nè tue pupille al caldo sangue stendi
Di tante pingui vittime fumanti.
Sol un orecchio pronto

Ai tuoi voler tu cerchi,
Nè altro da me ricerchi.
Ed or ti dico, a te fearante io vengu,
Come segnasti nel divin volume.
Sì sì che tutto move, e tutto regge
Questo mio cuor la tua superna legge.

Tue giuste vie, qual banditor ch'esclama
Svelai festosn a mia Sinn diletta,
E tu ben sai che taciturno il labbro
Unqua non fu, nè mai il mio cunr ritroso
Di tua giustizia alli veraci detti.
Ed or, gran Dio, di tua clemenza un raggio
Deh fa, che ratto mi baleni in fronte,
Poichè sun taute l'urride sciagure,
E tante son del mio fallir le pene,
Che qual immense arene
Contar non sap le mie pupille inferme.
Tanto è fecondo de' miei falli il germe.

Di tanti gravi luridi delitti,
Ahimè, Signur, son pieno,
Ed il mio cuor vien meno.
Pietà, pietà, non ritardar tuo passo:
Sienn confusi, e di rossor cospersi

I miei

I miei rival, che a mia rovioa intenti
Ognora soo, e quei che festa fanno
Di mie sciagure oell' abisso scendano,
E l'alto Nume a rispettare apprendano.

Sol si rallegri, e goda
A toa pietade amica
Chi ti ricerca, qoal amante fido,
Che aspetta sol da te salvezza, e aita.
Il labbro sciolga, e dica
In alto suon: viva l' eterno Dio.
Ma intanto io soo fra crude ambasce avvolto,
Deh volgi, volgi il tuo ridente volto
A chi di pene tra l'orror s'annobila,
Ed ecco omai che il tuo Monarca giubila.

SALMO XL.

Beatus qui intelligit super egenum &c.

David rileva i vantaggi della carità, e nel tradimento fattogli dal suo figliuolo adombra il tradimento di Giuda.

Se la mano pronta stendi
Verso l'uom, che langue, e geme,
Il Signor sarà tua speme
In que' tristi giorni orrendi,
Quando il mal la salma afferra,
O che soffri infesta guerra.

Vencitoroso allor sarai,
Perchè Dio riposo, e calma
Renderà alla tua bell'alma.
Più nemici non avrai,
Sempre lieto tra viventi
Sempre i giorni a te ridenti.

Ti darà conforto, e aita,
E disteso nel tuo letto,
Tu sarai quel suo diletto,
Che ti cangia in dolce vita
L'ombre tetre della morte,
Col spezzar le sue ritorte.

Ah, mio Dio, fra tanti affanni
A te volgo questo core,
Deh ritogli, mio Signore,
Le mie pene, gli aspri danni;
Lo sleale sono io stesso,
Il mio fallo omai confesso.

Con mordace loro dente
I nemici ognor fremendo,
Quando, quando, van dicendo,
Il suo nome fra la gente
Sarà spento, e nelle grotte
Se n'andrà di cupa notte?

Quando sono a me davante
Mille grazie fansi intorno,

E di vezzi il labbro adorno
Fa ridente il lor sembiante,
Ma poi lunge dal mio tetto,
Di lor odio son l'oggetto.

Fra di loro un gran bisbiglio
Sento ognor che romoreggia,
Al mio duolo ognuno festeggia,
Nè più scampo al mio periglio
Voglion essi, nè mal spento
Il crudele mio tormento.

Sio colui che io calma e pace
Vivea meco, e che sedeva
Meco a mensa, e che godeva
Il favor d'un cor verace,
Contro a me s'innalza e freme,
E la fe macchiar non teme.

Ah Signor, pietà ti mova,
Deh risana la mia piaga,
La tua man seppur è paga
Di sì fiera, e dura prova.

Farò allor a' miei nemici
Risentir tue furie ultrici.

Se il desir diverrà vano
Del rival, che vuolmi estinto,
Nel vederlo omai respinto
Dalla tua possente mano,
Sarà questo il nobil segno,
Che mi dai d' amore in pegno.

Ma già rendi a questa salma
Il vital succoso umore,
Da me fugge ogni malore,
Folgoreggia già la palma,
E io eterno il labbro mio
Loderà l'immenso Dio.

SALMO XLI.

Quemadmodum desiderat cervus &c.

Il Salmista dipinge al vivo gli ardenti affetti di un' anima, che in mezzo al suo esiglio sospira verso Dio.

Come il ruscello limpido
Agogna l' arso cervo,
Così, Signore, rapido
Sen corre a Te il tuo servo.

Arde di sete fervida
Totto lo spirto mio,
Ah che sospiro, e smanio
Di starmi innanzi a Dio.

Totto mi struggo in lagrime
Allor che dir mi sento:

Dov'è il tuo Nume amabile?
Ahi che crudel tormento!

❧

Sviene, e si stempra l'anima
Sempre d'affanni carca,
Quando ricorda i cantici
Che festeggiavan l'Arca.

❧

Perchè t'abbatti, o spirito?
Il tuo Signore aspetta,
Già le sue lodi a tessere
Questo mio cor s'affretta.

❧

Spira una speme vivida
La sua serena fronte,
A lui dolente e misero
Stendo le mani pronte.

❧

Lunge dall'alma Patria
Te sol, mio Dio, ricordo,
Ma agli affannosi gemiti
Troppo sei tardo e sordo.

Tuo procelloso turbine
Tutto m' ingombra il petto;
E l' onde, che rimbalzano
Sono a soffrir costretto.

Ma tu farai risplendere
Il raggio tuo superno;
Mentre fra chere tenebre
Ti loderò in eterno.

Dirò, dirò con giubilo,
Che la mia Rocca sei,
Io t' offrirò festevole
Caldi li prieghi miei.

Perchè di me scordevole
Dirò con alto grido?
Perchè i rival mi cacciano
Lunge dal caro nido?

L'ossa, Signor, si snodano
Allor che dir mi sento:
Dov'è il tuo Nume amabile?
Ahi che crudel tormento!

Perche t'abbatti, o spirito?
Il tuo Signore aspetta.
Già le sue lodi a tessere
Questo mio cuor s'affretta.

SALMO XLII.

Judica me Deus & discerne &c.

Il Profeta prega Dio, che sostenga la sua causa contro ai nemici, onde ricondotto dinanzi al Tempio, possa celebrare il suo Nome.

Fammi ragione, o tu che in alto seggio
Signor t'assidi, e da spietata gente,
Dal mio rival, dal menzogner mi scampa.
Se la mia forza sei,
Perchè rigetti i caldi voti miei?
Perchè dolente intanto
Dinanzi all'oste, che di sdegno avvampa,
Io mi rivesto di funereo ammanto?
Deh fa, Signor, che il raggio tuo rifolgori
Fra l'ombre meste di squallida notte,
E là nell'erto fiammeggiante Monte,
Ove giustizia in aureo trono impera,
L'errante passo, al suo chiaror, rivolga.
Allor fra carmi, e risonanti plettri
Salirò lieto al tuo fumante Altare,

Nè più d'ambasce amare
Punto sarò. Sorgi bell'Alma mia
Inni di lode al tuo Signore invia,
Non più da pena, e da dolor ti stempra;
La tua salvezza il tuo Signore aspetta,
Che a tuo favor il pronto passo affretta.

SALMO XLIII.

Deus auribus noſtris audivimus &c.

Il Salmiſta ricorda i benefizj ricevuti da Dio, e la ſeverità de' ſuoi gaſtighi, onde ognuno ſi ecciti a ſentimenti di fiducia, e di timore.

Immenso Dio, co' noſtri nrecchj udimmo
L'eccelse imprese, che ne' priſchi tempi
Oprò tua mano: Gli Avi noſtri furo,
Che diero a noi di lnr ſonante fama
La grande idea. Tn cnn robnſta mann
Dispergeſti le genti, e i noſtri padri,
Quale di tralci verdeggiante vigna,
Signnr, piantaſti, ed oppreſſate, e afflitta
Le Nazinni, dal natio ſoggiorno
Partir tu feſti. Ah non fu già il lnr braccio;
Nè fn la lor vendicatrice ſpada,
Che li fe ſpaziar ſu quelle terre;
Fn tún valor, fu di tua forza un vanto.
Tn di Giacobbe la ſalvezza ſei,
Tu il noſtrn Re, tu il formidabil Duce;

Per te Signore, di coraggio avvampa
Il nostro petto, onde dispersi e domi
Saran da noi gli assalitor superbi;
E l'arco teso, e la rotante spada
In vano impugno, se in te sol non fido.
Sì sì tu sul l'alto spavento sei
De' fier nemici, onde di lodi ascolta
Il dolce suon, che canterò in eterno.
Ed or, mio Dio, da te partir ci festi
D'alta vergogna, e di pallor dipinti.
Non più ti veggio alle falangi intorno
Muover tuoi passi, e le rubelli squadre
Non veggio no, che di terrore ingombri:
E preda già di loro ingorde voglie,
Ci desti in braccio a sanguinosa morte,
E d'alto sdegno, e di furore acceso,
Vendesti la tua gente a prezzo vile,
A sì vil prezzo, che il tuo ben non crebbe.
Il vituperio, il disonor, lo scherno . . .
Inalza omai la sua feral bandiera:
Ciascuno ride, e il capo tutti crollando,
E all' alte grida, alle minaccie, all' onte
La fronte chino, e di rossor mi copro.
Eppure in mezzo a così acerbe doglie
Il nostro cuore a te, Signor, fu volto,
Nè dalli tuoi sentier torcemmo il passo,
Mai sempre intenti al tuo fedel contratto,
Sebbene afflitti, e da tua man dispersi
Infra l'incolto suol di fier dragoni,

E già vicini alla magion dell' ombre,
Se a' falsi numi l'orgogliosa fronte
Curvato avemmo, ed il tuo santo Nome
Posto in oblio, forse ragion riscossa
Tu non avresti da noi ingrati e felli,
Gran Dio, che sei l'indagator de' cuori?
Ed or noi siam per alto tuo disegno
Vittime fatte dell' altrui furore.
Destati dunque, e dal profondo sonno
Deh scuoti, scuoti il tuo gravato ciglio;
Nè fia che sempre tu ci volga il dorso.
Perchè celarci il tuo ridente volto?
Perchè scordar di tua Sion l'affanno?
Ve' come giace flebile, e dolente
Inonorata al nudo suol dispersa;
Mira il suo duol e le sue ambasce mira.
Ah, mio Signor, di tua pietate un lampo,
Deh fa che ratto ci baleni in fronte,
E fa che torni a folgorar la calma.

SALMO XLIV.

Eructavit cor meum &c.

Il Salmista esalta in questo cantico le nozze spirituali di Cristo con la sua Chiesa, la bellezza della sua Sposa, ed i vantaggi di sì maravigliosa unione.

Bolle il mio cuore, e gorgogliando versa
Aurei concetti, e questi carmi miei
A te, Signor, che in alto trono siedi,
Pronta consacra l'infocata lingua,
Che, qual veloce fulminante penna
Vergando, va del tuo superno Figlio
L'auguste doti. Di bellezza adorno
Sì sì lo veggio ognora andar superbo,
Nè v'ha mortal, che sua beltà pareggi.
Veggio di grazia le sue labbia asperse,
E tu d'eterni, e di fregiati doni,
Qual Padre amante, a lui ricolmi il petto.
Su dunque, o prode, il penetrante acciaro
Al fianco cingi, e di tua pompa inalza
Il superbo vessillo, e l'alte imprese

Con forte mano il tuo valore adempia.
Cavalca pur, qual trionfante Duce,
Sovra le penne, che Giustizia, e Pace,
E Verità pomposamente spiega,
Che opre farà la tua possente destra
D'alto stupor. L'alate tue saette
Acute sono, e fracassati al suolo
I popoli cadranno, e i fieri colpi
Contra i rivai dell'immortal monarca
Trapasseranno l'ime lor midolle.
Veggio colà sovra gli eterni monti
Ergersi eterno adamantino soglio,
Ove Giustizia il dominante scettro
Con la sua man, col suo favor ti regge;
Tu cerchi il giusto, e l'esecrande vie
Abborri, ond'è che il Genitore eterno
Ungerti volle l'onorato crine,
Sicchè la gioja ti ridesse in fronte,
E sovra ogni altro t'inondasse il petto.
D'Arabi fumi un grato odore esala
Dalle tue vesti, allorchè uscir ti veggio
Superbamente dagli eburnei Chiostri,
Donde risenti il più gentil diletto.
Dai sparsi Regni le raccolte figlie
Anch'esse son di tua grandezza a parte:
E d'oro, e gemme alteramente adorna
La gran Reina alla tua destra stassi.
Mira, o fanciulla, e alle sonanti voci
Porgi l'orecchio: il tuo paterno nido,

La

La tua Nazione in un profondo oblio
Deh lascia, lascia, e il tuo regal monarca
Adora sol, e quell'amante sposo,
Sposo, che sol di tua bellezza è vago,
Di viva fiamma il caldo cuor t'accenda.
Vedrai, vedrai la doviziosa Tiro
Con ampj doni, e i più possenti ricchi
Tutti piegar l'ossequiosa fronte
Dinanzi a te, che nel tuo interno ascondi
Tutto il più bel de' tuoi lucenti raggi.
Alteramente in luminoso manto,
Insiem con l'altre Verginelle fide,
Sarai condotta al gran Sovrano innante;
E al grato suon di rimbombanti voci
Riposeranno festeggianti, e liete
Nella magion beata. O immenso Dio,
I tuoi figliuoli, i tuoi figliuoli eletti
Saranno in luogo dei vetusti Padri.
Tu gli farai signoreggiar qui in terra,
Ed io celebrerò per ogni etade
Il tuo gran Nome, e l'universo tutto
Ti loderà sinchè fiammeggia il Sole;

SALMO XLV.

Deus noster refugium, & virtus &c.

Il Salmista, sotto la figura delle vittorie di David, descrive quelle, che riporta la Chiesa sopra i suoi nemici.

Il possente nostro Dio
Pronta stende la sua mano
Agli affanni, ai fieri mali
Di noi miseri mortali.
Sebben tutto sia commosso
Dal suo centro l'universo,
E che sia nell'acque immerso
Della terra il cupo seno;
E sebben sdegnoso il flutto
Romoreggi, e poi rimbalzi,
Da timore, e da spavento
Ingombrare non mi sento.

Ah, che scorre un ruscelletto
Di Sionne lungo il lido,
Che di gioja inonda il petto,
Che feconda il dolce nido.
L'alto Nome quì dimora,
Quivi siede in aureo trono,
Ed al lampo dell' aurora
S'ode già l'altero tuono,
Che minaccia, che difende,
Che la strage omai sospende.

❧

Ah, che in vano romoreggia
De'nemici il folle stuolo,
Il tuo braccio signoreggia,
E a sua voce l'ampio suolo
Trema tutto, e impallidisce.
Il gran Dio dell'armate
Dal mio fianco mai si parte,
E l'eletta sua Sionne,
Sotto l'ombra del suo manto,
Più non ha negli occhi il pianto.

❧

Su su tutti voi venite,
E mirate l'Infinite
Alte imprese del gran Duce,

Che già fe calmar la goerra
Da per totto in su la terra.
Mozzò laoce, e de' Monarchi
Fortemeote spezzò gli archi,
Arse i carri, e le baodiere
Delle geoti a loi straniere.
Di sua voce udite il suouo,
Ei vi dice, e ognuh s'arresti,
Il tremendo Nome io sono,
Che ravvivo i spirti mesti,
E il mio Nome ognor rimbomba,
Qual sooora lieta tromba.
Sì sì totto questo core
Dica pure al suo Signore:
Sotto l'ombra del tuo manto
Più noo ho oegli occhi il piahto.

SALMO XLVI.

Omnes Gentes plaudite manibus &c.

Il Salmista, sotto l' immagine dell' ingresso dell' Arca nel Tempio, predice il trionfo del Messia nella sua Ascensione, e la conversione de' Gentili.

Voi genti intrepide
La vostra palma
Battete, e l'alma
Di lieti cantici
Risuoni sol.
Poichè è magnifico
L'alto Signore,
Che il suo terrore
Dal seggio empireo
Spande sul suol.

I fieri spiriti
Egli raffrena,
E tutte mena

Le genti indomite
A' nostri piè.
Qual stirpe amabile
Del buon Giacobbe,
Già noi conobbe,
Sua parte nobile
Egli si fe.

Ed ecco rapido
I vanni scote,
E in auree rote
Lo veggio ascendere
Di trombe al suon.
Sì sì voi cantici
A lui rendete,
Se grati siete,
E un cuore tenero
Sia il vostro don.

Egli è quel Principe,
Che in sulla terra
Lo scettro afferra
Dall' aureo soglio
Con forte man.

E su nell'etere,
Fra vivi raggi,
Riceve omaggi
Da tutti i popoli
I più lontan.

Sia dunque fervido
Il vostro canto,
Suo Trono santo
Di suoo festevole
Rimbombi ognor.
Già i Prenci piegano
A Dio la fronte,
Che dal suo monte
La terra modera
Col suo valor.

SALMO XLVII.

Magnus Dominus, & laudabilis nimis &c.

Sotto la figura di Sionne, il Salmista descrive la felicità della Chiesa, difesa da Dio contro a' suoi nemici, e insieme esorta il popolo a celebrare con lodi, e canti la forza del suo braccio invincibile.

Colà nel monte, ove si vede insorgere
L'alma Sion, di lodi, e canti squillano
L'aurate cetre, e da ogni lato sorgere
Si vedon genti, che di gioja brillano,
Pronte al gran Nume i loro voti a porgere,
Voti d'amor, che dolci accenti stillano;
Poichè repressi d'Aquilone i fremiti,
Pietoso udì degli oppressati i gemiti.

Di sua Città le fondamenta stabili
Quivi dispose, e quì il suo scettro nobile
Segni darà de' cenni suoi adorabili,
Farà, farà la sua Sionne immobile

Contra il furor degli osti suoi implacabili,
Onde non sia più vacillante, e mobile,
Ma all'armi pronta, e alle minacce impavida
Di sangue ostil sia sitibonda, ed avida.

Contra di lei, Signore, i passi affrettano
E Prenci, e Duci per valor magnanimi;
Le mura già co'lor pensier saettano,
L'orrida strage ad intentare unanimi.
Ma al sol mirarla a terra gli empj gettano
E frezze, e scudi, e già affannosi, e essanimi
Sorpresi da stupor le terga volgono,
Onde agli oppressi ogni spavento tolgono;

Ve' come colti da timor s'ambasciano;
Turba d'affanni il loro spirto lacera,
Come le pene, che ne' parti lasciano
Tenera sposa abbandonata, e macera.
Al tuo soffiar i disleal s'affasciano
Fra mille lacci, e omal sdruscita, e lacera
Veggio lor Nave negli abissi scendere,
E al Cielo in van le stanche palme tendere.

Ah, mio Signore, l'opre tue ammirevoli
Entro le mura a un cenno tuo lampeggiano,
E tanto eccelse son, e sì festevoli,
Che i segni ancor' de' prischi dì pareggiano.
I servi tuoi non più dolenti, e fievoli,
Non più fra speme, e fra timore ondeggiano.
Tu la Cittade renderai invincibile
Col tuo valor, col tuo poter terribile.

Il Tempio esulta, e romoreggia l'etere
De' tuoi favor, che a larga vena piovere
Signor ci festi, e sento omai ripetere
Per ogni sponda e genti ricche, e povere
L'alto tuo Nome, e le armanti cetere
Dell'ampia terra gli abitanti movere
Ad esaltar la tua immortal giustizia,
A tua Sionne in questi dì propizia.

I labbri al canto si vedranno sciogliere
Donzelle, e vegli all'opre tue giustissime,
Dal verde ulivo i folti rami cogliere,
E a tornar rimirar le Torri altissime,
E i forti stral, che furo pronti a togliere
Ogni altra speme a quelle genti asprissime.
Mira Sion, come a gioir ritornano
I mesti campi, che di fior si adornano.

D'arpe celesti i tardi figli s'odano
A tuo sclamar le fila d'or percotere;
Dinanzi al Nume festeggianti godano,
Che d'aspro duol li volle ognor riscotere.
I fieri assalitor di rabbia rodano
L'orrido brando nel vederlo scotere,
E sappian tutti, ch'egli è intento a reggere
Quelli che volle in suo retaggio eleggere.

SALMO XLVIII.

Audite hæc omnes gentes &c.

Il Salmista mostra la vanità de' beni mondani, il tragico fine dell' empio, e la sorte stabile del giusto afflitto.

Udite, udite, olà voi tutte genti,
Il dolce suon di queste mie parole;
Su su porgete i vostri orecchi attenti,
Udire vegli, udite voi figliuole,
E chi festeggia, e chi sospira e geme,
Nobili, ricchi e bisognosi insieme.

Di gran senno, e valor dirovvi cose;
D'alto stupore i miei pensier profondi
V'ingombreranno, e le sentenze ascose,
Onde di gioja, e di piacer v'inondi:
E volti a queste di mia mente i raggi,
Sulla mia cetra renderovvi saggi.

Perchè timere, perchè avrò spavento
De' miei malor nel formidabil giorno?
O quando il fello a mia rovina intento
Con arte, e frode a me s'aggira intorno?
Io parlo a quei, che la possanza loro
Ripongon tutta nell'argento e l'oro.

Sì sì che il pregio, ed il valor d'un' alma
I ricchi beni, e il vostro fasto avanza,
Nè a sì vil prezzo giammai Dio si calma;
Onde v'insorga vivida speranza
Di non dover nel cupo abisso scendere,
O il gran giudizio di veder sospendere.

Sebben veggiate in un del saggio e folle
Già chiuse al dì le livide pupille,
Por ciechi siete, e il vostro cuor si estolle:
Il chiaro nome e per cittadi, e ville
Pomposamente voi eterno volete,
Tanto preval del vostro cuor la sete.

Ma cruda morte già v'incalza, e preme;
Vostri ricchi tesor di stranie gente
Saran la preda, e già la tomba insieme

Con gola ansante ad inghiottir repente
Le igaude spoglie fra ritorte strette,
Nel sen dell'ombre a soggiornar costrette.

Eppure l'uom di fregj, e onori adorno
Suo fin non vede, e ad insensate fiere
Fatto simil, di sua ragione è scorno
Dispiega ai venti le sue penne altere,
Nè scorge mai, ch'è troppo infermo il volo,
Qualor non sia da lui diretto al Polo.

Dall'alto Seggio rovinoso piomba
Urta fra scogli, e fra scoscese rupi,
Ode tuttor il fiero suon che romba,
Mira li gorghi tenebrosi, e cupi,
Eppur festeggia, e tutto prende a scherno,
Nè teme l'ire, ed il furor d'Averno.

Ma della morte i rei saran la preda,
E scesi giù nell'infernal vorago,
Forza è che alfin la lor baldanza ceda.
Del suo desio sarà l'Inferno pago,
Allor che tratto il risoluto, e il fello
Sarà qual gregge al suo feral macello.

Allor vedrà signoreggiare il giusto
In quel gran giorno, e il suo radiante nome
In volta andrà col braccio suo robusto
E sparse al suol l'inonorate chiome,
Sarà sepolto nell'inferna tomba
Al fiero suon di formidabil tromba.

Ma dal sepolcro dall'orrenda bocca
Tolto sarò da quella man superna,
Che dardi, e stral possentemente scocca,
Che sempre pronta i servi suoi governa,
Talchè ridente folgorar già veggio
La bella speme dell'eterno seggio.

Ah non temer, se l'uom possente e altero
Ricolmo vedi di ubertosi beni.
Allor che colto da quel colpo fiero
Sarà di morte, ah non fia mai che meni
Entro la tomba i ricchi suoi tesori,
Nè di suo fasto i verdeggianti allori.

Lieto sebben pe' vani suoi piaceri,
E solo intento ad apprezzar chi loda
Di sua mente li turgidi pensieri,

I veri beni ei mun sarà che goda.
Ai padri estinti alfin farà ritorno,
Ed in eterno non vedrà mai giorno.

Sì sì che l'uomo gonfio sol d'onore,
Privo di senno, e di ragione insieme,
Ardimentoso, e di superbo core,
Che mai nel Nume non ripon sua speme;
Terminerà suoi dì, qual nelle selve
Periscon tutte le insensate belve.

SALMO XLIX.

Deus Deorum Dominus locutus est &c.

Il Salmista introduce il Signore a giudicare il suo Popolo, e mostra qual'è il servigio a lui gradevole, cioè l'interno, e lo spirituale.

Dal Ciel s'udì l'altisonaote voce
Del sovrano Motor, che imperioso
Fra lo strisciar de' folgori, e de' lampi,
Dal oato sol sio dove in mar si tuffa,
Gridò alla Terra: Il mio giudizio ascolta,
Vide Sionne il suo raggiante volto
Alteramente di bellezze adorno:
Ed ecco il dì, che in formidabil ira,
Noo più co' labbri taciturni, e muti,
Ma cinto il crio di consumante foco,
Qual turbinosa rabida tempesta,
Sentir farà lo spaventoso grido,
E Cieli e Terra al minacciante ciglio
Pronti saranno all'alto suo comando,
Allor dirà: lo scelto mio retaggio,

Sebben da fiamme incenerito ed arso,
E da tempesta aquilonar disperso,
Ovver nascoso entro i più cupi abissi,
Da voi ricerco, e voi se giusto io sono
Nel giudicar i testimon sarete.
Porgi le orecchie, e il tuo Signore ascolta
Popolo ingrato. L'are tue fumanti
Io veggio sì, ma nel tuo cuor non scerno
La bella fiamma, che d'amore accesa
Ratta s'inalza a penetrar le sfere.
Non cerco nò del tuo secondo gregge
I bei giovenchi, nè di ricca mandra
I tuoi satolli, e ben pasciuti agnelli.
Ah, che le belve dell'alpine vette
Si spettan tutte al mio poter supremo,
Ed Irci, e Tori, ed il lanuto armento,
Del Ciel gli augei, con tutto il bel de' campi
La forza sente del mio forte braccio.
Se cruda fame mi rodesse il seno,
Come pregarti ad appagar mie brame,
Se l'universo, e quanto in se rinserra
E' opra sol di tua possente mano?
Forse degl'Irci il rosseggiante sangue,
Le carni ovver delli svenati Tori,
Saziar potranno del mio cuor le voglie?
Festose lodi, e gloriosi carmi
Tesser tu devi all'immortal Sovrano,
E allor vedrai, cinto sebben di affanni,
Pronta la man delle tue voci al grido.

Ma tu che dialeale, ed empio sei,
Con qual ardir la tua fetente lingua
A celebrare la mia Legge sciogli?
Chiuso l'orecchio a mie paterne voci,
Duro e ritroso al bene oprar tu fosti:
Steudevi il piè varso i ladrou veloce,
E tutto, ahimè, d'impuro amore ardevi.
Il malignaote cuore e ioganni, e stragi
Ordia, e da' labbri atro veleno usciva,
Inteoti ognora a saettar la fama
Del tuo fratel, che abbaudonato, e oppresso
Ne festi ingrato il tuo trastullo e acherno.
Mi tacqui allor, e al mio furore io posi
Ardente freno, oode i smarriti passi
Volger potessi a più sicura via.
Ma tu qual empio, iu tuo peusier volgesti,
Che al par di te fossi perverso aoch'io.
Ed or sarà la trista tua lordura
A te palese, e d'alta mia rampogua
Seutir farò lo spaventoso tuono.
Su su voi tutti, che l'eterno Nume
Teoete a vil, la mia sooaute voce
Udite alfin, e di terror v'ingombri
Della mia man l'iuesorabil colpo.
Io sol di lodi il sacrifizio accetto,
E questo sol è quell'iudustre guida,
Che i passi regge, ed a salvezza mena.

SALMO L.

Miserere mei Deus &c.

David domanda a Dio perdono de' suoi gravi falli. Lo prega a sostener la sua debolezza, ed offre voti ardenti per la salute di tutta la Chiesa.

Di questo misero mercè, Signore,
De' tuoi favori, che sempre piovono
In larga copia, sia colmo il cuore.

Tergi le macchie delli miei falli,
Dalla tua faccia rivolti siano,
Appiana i labili miei torti calli.

Mie colpe luride conosco appieno,
Poichè mi fanno alto rimprovero,
E ognor tormentano l'afflitto seno.

Innanzi ai fulgidi tuoi vivi rai;
Che li più interni secreti spiano;
Da folle e perfido il male oprai.

Tremante e pavido, Signor, confesso,
Che sei il verace mio giusto giudice,
La tua giustizia lodar non cesso.

Fra colpa orribile io fui concetto,
Per tuo decreto irrevocabile,
Fu pria di nascere immondo il petto.

Gli arcani altissimi del tuo savere
A me pietoso festi dischiudere,
Ma fui inflessibile al tuo volere.

Nell'onda limpida il cuor m'immergi,
Che della neve sarà più candido,
Qual Padre tenero, se tu lo tergi.

Farai risorgere le membra oppresse;
Sarò ripieno di festa e giubilo,
E l'ossa tremule godranno anch'esse.

* * * * *

L'opre mie pessime, gran Dio, cancella
Dal tuo volume, ahimè terribile,
Nè più sia l'anima a te rubella.

* * * * *

Un retto spirito, un cuore puro,
Signor, rinova nelle mie viscere,
Te sol desidero, null'altro curo.

* * * * *

Non mi nascondere il bel sereno
Delli tuoi raggi, nè da me togliete
Della tua grazia il dolce freno.

* * * * *

La gioja rendimi di tua salute,
Conforta l'egro dolente spirito
Con l'invincibile tua gran virtute.

Al reo, che abbomini, additerò
I tuoi precetti, e da vie perfide
Il fallo, e l'empio stornar farò.

Se tu mi liberi dal fello e rio
Di sangue ingordo, a tua giustizia
Sarà festevole il labbro mio.

Schiudi mie mutole, ed arse labbia,
Onde di lodi risuoni l'etere,
E più lo spirito timor non abbia.

Se il sacrifizio tu a grado avessi,
Io t'offrirei le calde vittime,
Ma sdegni i Tauri, gli altari istessi.

Tu sol desideri un cuor contrito;
Un cuor che geme, un cuor che palpiti
E' il sacrifizio da te gradito.

Pietoso volgiti alle tue Genti;
Di tua Sionne i muri edifica,
E fa che siano i falli spenti,

Onde Giustizia intatta regni,
Virtute spieghi suoi vanni rapidi,
E questi siano d'amore i pegni.

SALMO LI.

Quid gloriaris in malitia &c.

David riprende la perfidia di Doeg; gli annunzia i severi giudizj di Dio, e assicura se stesso in su la bontà di Dio.

O tu, che il fabbro sei d'eccessi orribili;
Perchè la fronte inalzi insino all'etere
Ripien d'orgoglio? I tuoi assordanti sibili
Odo tuttor verso di me ripetere;
Mira crudel le pene mie terribili,
L'affanno e il duol, le taciturne cetere
Appese ſtarsi all'infecondo salice,
Mentre tranghiotto il tuo fetente calice.

Verrà, verrà quel dì funeſto e flebile,
In cui il gran Nume di saette ignifere
Il braccio armato, il lasso fianco, e debile
Posar farà sotto sue piume ombrifere.

Sovra il tuo capo il colpo suo indelebile
Cadrà sdegnoso, e all'opre tue pestifere
Allor vedrai, che gli occhi suoi si spegliano,
E che ridenti al mio conforto vegliano.

❧

I tuoi pensier d'ogni equità si spogliano,
E impetuosi a traboccarmi scendono,
Il mio destino di mirar s'invogliano.
E se men fieri, ahimè, talor si rendono,
Indi più truci il mesto cuore addogliano:
La scaltra lingua, e le tue frodi offendono,
Quai ferri recisor, che poscia innasprono,
Ma nel ferir, il lor ferir disasprono.

❧

Ma già lo stral, che va rotando ancipite,
Impugna il Nume, e al suo fulgor terrifico
Nell'ampia fossa scenderai precipite,
Ove soggiorna atro vapore orrifico.
Della tua vita il verdeggiante stipite
Alfin cadrà, nè sarà più vivifico;
E qual si vede un verde fior recidere,
Tal io vedrò li giorni tuoi dividere.

Alla tua fiera funeral gramaglia
Udrassi il giusto il suoi labbri sciogliere:
Ov'è colui, che al mio Signor s'agguaglia;
Che i suoi favor adegna tuttor d'accogliere?
Quell'oro ov'è che le pupille abbaglia,
E dove il fasto, che in suo sen raccogliere
Volle l'indegno? Ahi, che svanì qual polvere;
Ed or lo veggio al nulla suo risolvere.

Io poi sarò, qual già si vede sorgere
Il pingue ulivo di bei frutti carico.
Colà nel Tempio mi vedran risorgere
Scevro da tema, e d'ogni ambascia scarico;
Al mio Signore ardenti voti porgere,
Ch'udì pietoso il crudo mio rammarico.
Ah sì, che vo' tutto il mio cuor convergere
In sua pietà, che sa il mio pianto tergere.

In canterò per tutti i lunghi secoli
L'eccelse imprese, e l'opra tua ammirevole;
Onde ciascuno in tuo'opre si specoli,
E all'alto Nome, al braccio tuo valevole
Il colle, il monte, il suolo, il mar trasecoli,
E l'etra esulti in dolce suon festevole;
Poichè il Santi al tuo favor festeggiano,
Nè più d'affanno, o di piacere ondeggiano.

SALMO LII.

Dixit insipiens in corde suo &c.

David descrive l'estrema corruttela degli empj, la stravaganza dello spirito umano, e l'infausto fine.

Disse lo stolto, e l'empio,
Nume non v'è che vegga,
Nè che sull'aureo tempio
Sovranamente segga.

Son tutti abominevoli,
Lordi, ed ognor fetenti,
Alla Nazion dannevoli,
Al mal oprare intenti.

Guatò dai Seggi altissimi
Del Cielo il gran Monarca;

Ma di delitti asprissimi
Vide la Terra carca.

Uo sol ooo seppe scorgere
Ai cenoi suoi fedele,
Vide soltaotò sorgere
Atro veleoo e fiele.

Il Popol mio divoraoo
I felli pien di sdegno,
Le frodi lor colorano
Coo maligoante ingegoo.

Saranoo gli empj pavidi
Da grao spaveoto colti;
Non più saraono impavidi
Fra tante ambasce avvolti.

Noo più I rubelli scampano;
Vedraosi l'ossa sparse,
Che in ogoi spooda avvampano
Iocenerite, ed arse.

Vedransi allora gemere
D' alto rossore tinti,
Vedrassi il Nume fremere
Su gl' insensati estinti.

Deh fa, che io vegga riedere,
Signor, la bella calma,
Ed ogni affanno cedere,
Onde festeggi l' Alma.

SALMO LIII.

Deus in nomine tuo salvum me fac &c.

David prega Dio, che lo difenda da' suoi nemici, e gli promette riconoscenza, e lodi.

Signore salvami
Pel tuo gran Nome,
Deh sicoo dome
Le genti ognor.
Tuo braccio valido
Ragion mi renda,
E mi difenda
Dai traditor.

Ascolta i gemiti
Di qnesto cuore,
Che manda fuore
I suoi sospir.

Stranieri popoli
Mi fanno guerra,
Sigonte atterrà
Il loro ardir.

Essi non ebbero
Timor del Nome,
L'altere piume,
Spiegaro al vol.

Abbatti, dissipa
I miei nemici,
Tue furie ultrici
Risentin sol.

Ostia gradevole
Insiem co' carmi,
In mezzo all'armi
Io t' offrirò.

Poi

Poichè tu impavido
Mi festi ai mali
De' miei rivali,
Che sprezzerò.

SALMO LIV.

Exaudi Deus orationem meam &c.

David, nel tradimento fattogli da Assalonne, e nelle sue ambasce adombra il tradimento di Giuda, e le varie pene, che affliggono i giusti.

Pietà, pietà, Signore,
Non ributtar chi verso te si volge,
Il grido ascolta dell'afflitto cuore;
Il servo tuo s'avvolge
Tra dure ambasce, ed il mio sen già stretto
Da mille affanni è a sospirar costretto.
De' miei rival tutto è assordante il tuono,
Son tanti i colpi, le minacce, e l'ire
Di lor superbo ardire,
Che il cuor mi trema, ed un mortal spavento
Le vene agghiaccia a così fier cimento.

Un folto vel m'ingombra
Tutto il seren della ridente fronte,

Non trovo calma, nè di scampo un'ombra
A tanti danni, ed onte.
Avessi almen delle colombe l'ale,
Co' venti a tergo riposar mio frale
Io pur vorrei là negli alpestri monti,
O fra l'orror delle deserte arene
Lunge schivar le pene,
Che il soffio fier d'aquilonar tempesta
Entro il mio seno orribilmente desta.

Ma tu, Signor, confondi
Delle lor lingue l'ingannevol suono,
Poichè li muri io veggio tutti immondi,
E veggio in alto Trono
Seder le furie, e d'empietà lo scettro
Far taciturno ogni sonante plettro.
E notte, e dì le ingannatrici penne
Spiega la frode, e già per ogni dove
Atro veleno piove,
Che strade, e piazze, e valli, e campi inonda,
Talchè vien meno all'ampio mar la sponda.

Se questi colpi rei
Mi fosser dati da nemica mano,
Con altro cuor forse sofferto avrei

Caso sì fiero, e strano.
Io mi sarei dal volto suo nascoso,
Onde trovar al mio martir riposo.
Ma il traditor fu quell'amico stesso,
Ch'a parte volli del sovran consiglio,
Qual mio diletto figlio,
Che meco a mensa con piacer sedea,
Che il Regno ancor qual altro me reggea.

Di fulminante brando
S'armi la morte, e minaccioso il ciglio
Spietatamente il crudo stral rotando,
Con ghermitor artiglio
Gli empj rapisca, e nell'orride grotte
Discendan vivi di profonda notte.
Poichè il lor aspro malignante cuore,
Ahimè, Signor, d'infellonir non cessa,
Ma l'alma ognora oppressa,
Al suo signore ad esclamare avvezza,
Ritorna in lui la fida sua salvezza.

Allor che l'alba spunta,
Al pien meriggio, e all'imbrunir del giorno,
Al mio Signor sarà la voce giunta;
Ed il mio labbro adorno

Di pura grazia al dolce suon di lira
Saprà ridire, che il mio cuor sospira.
Egli udirà li forti miei clamori,
Da fieri lacci omai disciolta l'alma,
Le darà pace, e calma
Sebben sì crudi sieno i miei nemici,
Che vogiino spenti li miei dì felici.

❧❧❧❧❧

Ma quell'eterno Dio
Di tanti miei rival farà vendetta
Pronto a'miei voti; e in un profondo oblio
La stirpe lor neglette
Omai vedrò, poichè tuttor furenti
Cangiar non san l'imperversate menti.
La Fede, il Nume i traditor sprezzaro;
Sembran qual melo, o qual di latte il fiore
Le voci lor sonore,
Sì dolci son, ma sono poi quai strali,
Che vibran colpi all'Unto tuo fatali.

❧❧❧❧❧

Ogni tua cura lascia
Al gran Motor, che colassù dal Cielo
Ti terge il pianto, e la ferita fascia
Col suo pietoso velo.

Ei non farà, che il suo fedele servo
Scosso mai sia dall'oppressor protervo.
Ma nell'abisso da sua mano spinto,
Della sua etate nel più verde Aprile,
Inonorato, e vile
Discenderà ripien di sangue, e frodi,
Mentre al Signore offro miei canti, e lodi.

SALMO LV.

Miserere mei Deus, quoniam conculcavit &c.

Davidde si lagna della crudeltà de' suoi nemici, e gli promette riconoscenza, e lodi.

Pietà, Signor, d'un misero,
Mira i rival, che il servo tuo divorano:
Da duol mi sento il mesto cuore opprimere,
Eppur mia speme io te, Signore, affidasi,
E i servi tuoi da te mercede implorano.
Non più il nemico di terror m'ingombra
Sinchè riposo placido
In te Signore, a cui festanti carmi
Offrire io voglio; e se l'infide schiere
I tristi giorni dolorosi rendono,
E se con frodi imprendono
La dolce vita al Prence tuo recidere,
Io veggio veggio l'ira tua deridere
Gli sforzi lor, nè mai pietoso il ciglio
All'empie genti, all'opre lor rivolto.
Da te sarò ritolto
Dall'aspro duol, poichè a te son gradevoli
Di questo seno gli affannosi gemiti.

Non più risento della morte i tremiti;
Ed or mie labbia in dolci suon festevoli
Ad ascoltar i tuoi favor si sciolgono,
Poichè mi fai non più dolente vivere,
E i spenti dì per tua mercè rivivere.

SALMO LVI.

Miserere mei Deus miserere mei &c.

David descrive la furia de' suoi nemici; si volge a Dio, e sicuro del suo furore, si dispone a cantar sue lodi.

Mercè, mercè, Signore,
A te mi volgo fra li miei martiri,
Odi li miei sospiri,
Poichè col vel dell'ale tue m'ammanto,
Onde il mio duol svanisca in un col pianto.

*****

Tanto alzerò la voce
Lassù negli alti fiammeggianti scanni,
Sinchè i miei crudi affanni
Verrà la mano a vendicar già pronta,
Radendo al suol chi mi fe torto, ed onta.

Giace il tuo servo oppresso
Fra rabidi Lion, fra gente fiera,
Ma sarà poi sincera
La tua parola, e il tuo sereno ciglio
Sarà rivolto al tuo diletto figlio.

Dardi, e saette sono
I loro detti, e venenato umore
Sgorga da' labbri fuore,
E la lor lingua, qual acuto strale,
Avventa ognor il colpo suo mortale.

Levati, eterno Dio,
E di lassù dalle dorate sfere
Mostra il tuo gran potere,
Mostra, Signore, che a venir non tardi
Cinto di frezze, e d'infocati dardi.

Tesero a' passi miei
E rete, e lacci, e una profonda fossa
Cavar con ampia possa,
Ma dentro alfin il mio rival vi piomba,
Qual degna preda di funerea tomba.

Sentomi io tutta l'alma
Un nobil estro animator di canto;
E tu, mio spirto, intanto
Rincorda pur la cetra tua sonora,
E al dolce suon desta la bella aurora.

Ti loderò, Signore,
E fra le genti, e in ogni vasto lido
Delle mie voci il grido
Sentir farò, ma tu possente Nome
Deh spiega omai le tue dorate piume.

Poichè la tua pietade
Dall' alto Cielo le sue braccia stende,
Talchè il mortal comprende
I tuoi favor, e tue promesse immense
Oltra le nubi sono tutte estense.

SALMO LVII.

Si vere utique justitiam loquimini &c.

David, nel riprendere l'empietà de' consiglieri di Saulle, riprende l'ingiustizia, e la malvagità di tutti gli empj.

Se l'opre vostre, ed il parlante cuore
Hanno per guida la giustizia accanto,
Voi equitosi intanto
Al vostro Re perchè negate amore?
Con giusta lance l'oppressate genti
Perchè non siete a giudicare intenti?

Ecco rimiro di malizia lordo
Il vostro cuor, che spira strage, e inganni
Per inasprir miei affanni,
Sempre crudele, e alle mie voci sordo.
Sì sì che furo queste indegne squadre
Lunge dal Nume sin dal sen di madre.

Hanno il velen, qual aspide feroce,
 Che al destro incantator l'orecchio serra
 Verso la nuda terra,
 Per non sentir sua penetrante voce:
 Ma il sommo Dio rivolgerà suo sdegno
 Al cuor superbo, all'oppressore indegno.

Di sì fieri lion saranno i denti
 Ridutti in polve, e come l'acqua scorre,
 E al suo destin sen corre,
 Sparsi gli osti saran, sebben furenti,
 E sì vedrò le frali lor saette
 Dal suo potere ad arretrar costrette.

Trapassin pur, come liquida cera,
 O qual aborto nel materno petto
 Come in prigion ristretto,
 In fra l'orror di mesta notte, e nera
 Non vedan sole; ed il ridente giorno
 Non mai baleni a loro tende intorno.

Pria che le spine del lor cuor perverso
 Sorgan più vive, e che la lor ferita
 Divenga ognor più ardita,

Eterno Dio, sia il tuo furor converso
In foco struggitor, ch' arda e consumi
I tenerelli verdeggianti dumi;

Ebbro di festa sarà il giusto, e il santo
Nel rimirar quella fera vendetta,
Che non a torto aspetta.
Vedrà già spente le sue ambasce, e il pianto;
Bagnerà il piè del suo rival nel sangue
Omai contento di vederlo esangue.

Ed i mortal diranno: Ah, che non sono
Senza mercede gl' innocenti, e puri,
Ah, che saran sicuri
Allo scoppiar del rimugghiante tuono
In braccio a quel che giudica la terra,
E che le intima formidabil guerra.

SALMO LVIII.

Eripe me de inimicis meis Deus meus &c.

David oppresso da' suoi nemici si volge a Dio, dichiara la sua innocenza, e insieme la rabbia de' suoi oppressori; e lo prega, che abbattuta la lor baldanza gli riduca a un totale avvilimento.

Da' miei rival, che impetuosi insorgono,
Di sangue, e frodi sitibondi, ed avidi,
Signor, mi scampa, poichè più non scorgono
Il tuo poter. Ah, che superbi, e impavidi
Insiem rannati a torto l'alma insidiano,
E del tuo servo il regio trono invidiano.

Sebben non sia di fallo alcun colpevole,
Pur forsennati ad oppressarmi corrono:
Vieni, Signor, nè sia tuo braccio fievole,
Tu delle squadre il Duce sei, che accorrono
Pronte a tuoi cenni, e omai dall' alto culmine
Sdegnoso vibra il tuo trisulco fulmine.

Fra tetra notte gli empj romoreggiano'
Quai veltri fier, che il predator dispergono;
Attorno i muri i traditor serpeggiano,
Le sponde tutte di veleno aspergono,
E sgorga a fiumi la spumante rabbia
Dall'arso cuor, dalle sanguigne labbia.

Non ode il Nume, ardimentosi dicono;
Ma i lor disegni alfin ti veggio ridere,
E se amarezze entro il mio sen predicono;
Onde mi senta l'alma mia dividere,
Sarai, Signor, il mio ricetto amabile,
Sarai la Rocca fiancheggiante e stabile.

Degli osti miei farai vendetta asprissima;
Eppur non fia, che al suolo estinti cadano;
Ma sia lor vita tutto di acerbissima.
Deh fa eh'erranti in ogni piaggia vadano,
Onde il rossor dipinto in faccia portino,
E danni, e pene i disleal sopportino.

Pel loro orgoglio maldicente, ed empio
Dispersi sieno da tuo sdegno orribile;
E a così orrendo inevitabil scempio Pa;

Paventio tutti innanzi a un Dio invincibile,
E sappia ognuno, che l' universo domina,
Che il tristo, e il fello il Regnatore abbomina.

Ripieni di furor non mai s'occultino,
Intenti ognor le forti mura a infrangere;
Al mio cordoglio, alle mie ambasce esultino,
Ch'alfin vedrolli orribilmente piangere,
Per cruda fame vacillanti, e pallidi
Giacersi al suolo inonorati, e squallidi.

Ma tu, Signor, di tua pietà l' Oceano
Schiudi dall alto, onde da me rivolgere
Io vegga l'onte, che i rival mi fenno.
A te il mio cuore io sono pronto a volgere,
E io sul mattin con risonante gloria
Esalterò la tua immortal vittoria.

SALMO LIX.

Deus repulisti nos &c.

David ricorda le pene sofferte da' suoi rivali; si rallegra in Dio in mezzo alle sue vittorie; e nella sua gioja dichiara quella, che provano i giusti dopo la rotta de' loro nemici.

Ahimè, Signor, noi fummo rosi; e maceri
Vittima fatti del tuo sdegno orribile,
Schiantasti il suolo, ed ogni sponda tremula
Alto mugghiò. L'amareggiante tazza
Bevve l'indegna razza,
Ed ebbra già di stupida vertigine
Scordossi allor di sua primiera origine.
Ma alfin pietoso l'ira tua sospendere
Veggo dall'alte fiammeggianti sfere,
E ardimentoso il forte braccio stendere
A ristorar le vacillanti mura,
E a terger tutta la fatal lordura.

Alli tuoi servi il trionfal vessillo
Spiegar già fai de' lor nemici a scorno.

In così lieto giorno
Deh, non tardar la pronta destra a porgere
A chi il tuo nome, il tuo voler rispetta.
Sì sì parlò dal folgorante Tempio
L'eterno Nume, e già mi sento insorgere
Novella speme di salir sul trono.
Fermo sarà il suo dono,
E parmi già le fronti altere premere
Con piè fastoso, e al mio poter soggette
Invan vedrò le genti tutte fremere
Un vil servaggio ad offrir costrette;
E la lor forza, e il più maturo senno
Servir vedrassi al mio temuto cenno.

-❧-

Invan le voci de' rival s' inalzano,
Voci di scherno, e di sprezzante orgoglio.
Io sederò sul soglio,
Perchè a te solo, mio Signor, m'affido.
Chi mi farà le forti Rocche frangere,
O chi darammi l'immortal vittoria?
Non sei tu forse, che li nostri eserciti
Disperger festi in quegli orrendi giorni?
Deh fa, deh fa che torni
La bella calma a serenarmi il ciglio,
Poichè dell' uomo ogni soccorso è instabile,
E sol di quei sarà la sorte stabile,
Che più da lunge i loro voti mirano,
E che anelanti intorno a te s'aggirano.

SALMO LX.

Exaudi Deus deprecationem meam &c.

David lontano da Sion, perseguitato da' suoi nemici si volge a Dio; e così esprime i teneri affetti di un' anima, che in mezzo a questo esiglio sospira la Patria celeste.

Signore ascoltami, odi il mio grido,
Che a te s' inalza in suono flebile,
Sin dal più incognito estremo lido.

Mentre il mio spirito da tema è scosso,
Su quella Rocca, Signor, conducimi,
Che solo ascendere, ahimè, non posso.

Poichè sei l' unico mio gran ricetto,
E quella Torre, in cui ritiromi,
Inespugnabile sarà mio tetto.

Ne' tabernacoli dell'alto Nume
Io vo' abitare per tutti i secoli
Sotto l'ombrifere sue aurate piume.

❧

Poichè sollecito alli miei voti,
Signor, di quelli mi desti il premio,
Che sono timidi, e a te divoti.

❧

I giorni crescere tu mi farai
Di ben ricolmi, talchè manchevole
Degli anni il numero non vegga mai.

❧

Deh fammi ascondere sotto il tuo manto,
E fa pietoso, che sempre intrepido
L'augusto veneri tuo Nome santo.

❧

Così instancabile io scioglierò
A lodi il labbro con lieti cantici;
E il Nume amabile esalterò.

SALMO LXI.

Nonne subjecta erit anima mea &c.

David si rassicura in Dio contra gli assalti de' suoi nemici; predice la lore rovina; esalta l'impero della ragione sopra le passioni; finalmente dichiara i giusti giudizj di Dio sopra il giusto, e l'empio.

Io mi riposo in Dio,
L'Alma sebbeo acerbi affanni impiagaoo;
Egli è il mio scudo, e quella Rocca altissima,
Che da' nemici, ch'ogni sponda allagaoo,
Mi serba illeso, e alle lur arme impavido,
Non mai cadrò dal mio soperbo culmine.
E in sino a quando il fulmioe
Vibrar vorrete cootro a me, che misero
Mi pasco sol d'amaro pianto, e gemiti?
Ah, che in mio cuor parmi sentir ripetere:
Voi tutti alfin fra i più rabbiosi fremiti
Cadrete estinti, e del Motor sovraoo
Non tarderà la struggitrice mano.

Con rei consigli, e con mentito labbr
Al suoi recto i miei rival mi vogliono;
Ma sa livor i ribellanti covano,
Dimmi bell'Alma mia,
Perchè timor t' ingombra?
Sinchè vivrai del tuo Signore all'ombra
Sarai tranquilla; e se i viperei sibili
Odi fischiar ai padiglioni intorno,
Vedrai dell'Idra i fieri sforzi frangere
Da quella man, che li suoi dardi orribili
Vibra sdegnosa, e che le frecce ingemina
Sovra chi frodi, ed empietate semina.

Olà voi Genti, il vostro grido unanimi
Al Ciel levate, e sol dal Ciel l'ambascia
Saravvi tolta. Ah, che color che sfoggiano
Fra vile polve, o che tant'alto poggiano,
Sembran qual fumo che disperge l'aere,
E in giusta lance posti
Più lievi son di ciò che van s'appella.
Stornate il cuor da rapitrici voglie,
Da' ricchi beni, e da violenza fella.
La forza sol nel vostro Dio risiede:
La pena agli empj io sono pronto a rendere,
E all'amator di mia superna legge
L'amiche palme tendere;
Così parlò con maestoso tuono
Il mio Signor dal suo superbo Trono.

SALMO LXII.

Deus Deus meus ad te de luce vigilo &c.

David perseguitato, assente dalla Casa di Dio, arde di desiderio d' esservi ricondotto, e invita tutti a sospirar la Patria celeste.

Al primo albor, che l' infocata Aurora
Spande dal Ciel sulla sopita Terra;
Pronto io mi desto ancora.
Ardermi sento, e verso Dio sospira
L' Alma, che stassi fra deserte arene,
Ove nè fonte, nè ruscel rimira;
Pur fra sì grevi pene
Mi volgo ognor all' adorato Monte,
E piego umile al suo splendor la fronte.

Eterno Dio, tutto mi colmi il seno
D' almo piacer, ch' ogni piacer sorpassa,
Ed io d' amor ripieno

A te m' inalzo, e di mie lodi il suono,
Del mio gioir il risouante grido
Io vo che giouga al tuo superbo Trono,
Al più rimoto lido.
Versa Signor di tue dolcezze il rio,
Che grato e pronto sarà il labbro mio.

❧

Mentre riposo sulle molli piume,
E penso sol nelle notturne veglie
A te superno Nume,
Che fosti il difensor, e il mio ricetto,
Festeggio ogoor delle tue ale all' ombra,
Nè mai mi parto dal mio caro oggetto,
Ch' ogni mio duol disgombra.
Ma i miei rival nelle profonde grotte
Traboccati saran d'eterna notte.

❧

Spietatamente da bipenne uccisi,
E sparsi al suolo gl' insepolti corpi,
Tutti di sangue intrisi,
Pasco saran delle più ingorde fiere.
Godrà il tuo Prence, e quelli ancor godranno,
Che fidi son al tuo divin volere,
Quando i rival vedranno
Confusi starsi, e il loro labbro indegno
Altro tacer al mio fiammante sdegno.

SALMO LXIII.

Exaudi Deus orationem meam &c.

David prega Dio, che lo scampi da' suoi nemici; descrive le loro frodi, ed empietà; predice la loro rovina, e dichiara la gioja de' fedeli.

Odi, Signor, delle mie voci il grido;
I fier nemici di terror m'ingombrano,
E tante son le malignanti frodi,
Gli amari detti, e gli alti lor consigli,
Che i tuoi diletti figli
Oppressi son. Irrequieti corrono,
E da viperee lingue
Atro veleno spumano,
E frezze, ed archi, e fieri lacci tendono;
E pensano poi, che il Veditor superno
Non più rammenti il fido suo governo.
Ma in te ritrovo il mio sicuro asilo,
E parmi già di veder ratto scendere

Dall'alto trono il folgore stridente,
E l'aspre frodi traboccar repente
Sull'empio frodator. Le Genti intanto
Al fiero scempio da spavento prese
Racconteran le imprese
Della tua man, e l'innocente, e il santo
Sciorrà festoso il pronto labbro al canto.

SALMO LXIV.

Te decet hymnus Deus in Sion &c.

David, scampato da grave pericolo, rende grazie a Dio; esalta i suoi favori verso gli uomini; e nella sua liberazione adombra quella della Chiesa.

La tua Sion dal Cielo, o gran Monarca
Il tuo favore aspetta,
Onde la cetra eletta
Lieta risuoni, ed i suoi voti ardenti
Pronta ti renda, e tu Signor dall'Arca
I prieghi ascolta. Un fido stuol di genti
Omai vedrò piegare umil la fronte
Lassù nell'alto fiammeggiante monte.

Dalle empie man de' rivoltosi, e felli,
Ahimè, che fummo afflitti
Per gli orridi delitti;
Ma già a pietate il tuo bel cuore inclina

A scorno vil degli oppressor ribelli.
Beato l' uom, che la tua man divina
Pietosa guida in que' lucenti Chiostri,
Ove, gran Dio, la tua possanza mostri.

❧❧❧❧❧

Noi tutti allor sazj sarem di beni,
Che dall' aurata Reggia
A tua diletta greggia
Dispensi ognor. Tu che la vita sei
Di tutto l' Orbe, i guardi tuoi sereni
A me rivolgi, e questi prieghi miei
Ascolta, e fa, che tua Giustizia splenda,
Qual foco struggitor in forma orrenda.

❧❧❧❧❧

Di forza cinto Tu li monti fermi.
Del mare l' onde fiere,
Tutte le Genti altere
A un tuo voler, ad un tuo cenno acqueti;
Talchè le veggio stupefatte, e inermi
A' tuoi portenti; ma poi rendi lieti
Co' doni tuoi di questo basso suolo
Gli abitator dall' uno, e l' altro Polo.

L' inarridito suol con pioggia amica
Ioaffi a larga copia,
Onde non senta inopia,
Ma sicco sempre d' ubertose biade,
Da te, da te, Signor, ei par che dica,
Io ricevo le limpide ruggiade,
E se fecondo io son, e se germoglio,
Un dono fu del tuo possente soglio.

Un latteo umor nell' arido deserto
Le folte mandre stillano,
Di gioja i Colli brillano.
De' tuoi favor torna ubertoso l' Anno,
Di paschi, e gregge il Campo ognor coperto.
Le piante, e l' erbe, e i fior tacer non sanno,
E allo spuntar della vermiglia Aurora
S' inalza all' etra il loro canto ancora.

SALMO LXV.

Jubilate Deo omnis Terra &c.

Il Salmista esorta tutti i Popoli ad ascoltare il Signore, a vista de' mirabili portenti da lui fatti. Promette a Dio solenni lodi, e a quelle invita tutti i fedeli.

O Terra, o Terra, le tue voci inalza,
Voci di festa al tuo Fattor davaote.
Con risonanti carmi,
Fra il lampeggiar dell'armi
Esclama pure: Oh quanto mai terribili
Soo l'opre tue visibili!
A tai portenti anco i rival paventaoo,
Sebben coo frode il tuo valor rammentano.

O Terra, o Terra, adora
Il gran Motor, che all'Universo impera,
Mira tuttor le sue tremende imprese.
Egli del mare l'arenoso seno

Ci fe solcar con piede asciutto, e franco,
E il volto suo sereno
Rise la gioja, e lo spossato fianco
Fe mostra allor di gigantesco ardore.
Il suo poter là negli eterni monti
Alto fiammeggia, e al baleoar de' rai,
Allo scoppiar del suo fumante sdegno
Impallidisce l'oppressore indegno.

❧❧❧

Olà voi Genti il taciturno labbro
Sciogliete alfin, e versi un aureo fiome
Al Nume sacro. Ei fu che l'Alme oppresse
Fe ravvivare, e i vacillanti passi
Sostenne ognor. Una ben dura prova
Festi di noi, qual voratrice fiamma
L'argento affina; e fieri lacci intorno
Gravaro il piede, e in mille guise avvioti,
Fummo in que' dì respinti;
E stesi al suol, e da destrier barbarico
Infranti, e pesti, al nostro fier rammarico
Sordo non fosti, ed all' ondoso turbo,
All' infocato nembo,
A te, Signora, riposammo in grembo.

❧❧❧

Nel Tempio tuo riporserò festevole
Pronto miei voti a solvere;

Vedrai di sangue rosseggiar la polvere,
L'Are fumanti, e gli svenati Tori,
I verdeggianti allori
Al tuo valor tributeranno omaggio.
Udite, udite o voi dilette genti,
Quanto egli oprò col suo possente braccio:
Un estro agitator m'accende il cuore,
Nè più resisto a sì divin furore.

Un alto grido al mio Signor levai,
E il vidi pronto le sue braccia stendere,
Al mesto cuor la bella calma rendere,
Ed ogni affanno togliere.
Allor mia lingua non fui pigro a sciogliere
In lieti canti, nè mie voglie furo
Di fiele asperse, onde fetenti, e lorde
Non fosser degne del superno guardo;
Non fu il suo orecchio tardo
Ai caldi prieghi, agli affannosi gemiti;
Ed or miei carmi ad esaltare imprendono
I suoi favor, che in larga copia scendono.

SALMO LXVI.

Deus misereatur nostri &c.

Il Profeta dichiara l'ardente desiderio che ha della venuta del Messia, la gioja della Chiesa, e l'estensione del suo Regno.

Abbi pietà di noi,
Delli tuoi beni al fonte
Corran le labbia pronte,
Pietoso mio Signor.

Deh fa, che in noi risplenda
Il tuo raggiante volto,
Fa che sia tutto volto
Al nostro afflitto cuor.

Oda la terra, e il Cielo
Di tua salvezza il dono,
Odan le genti il suono
Dell'alto tuo valor.

Al folgorar del soglio,
Al saggio tuo governo,
Oh quanti spirti scerno
Vinti dal tuo splendor.

❧❧❧❧❧

Ecco, che festeggianti,
Da più rimote sponde,
T' offrono i loro canti
Con infocato amor.

❧❧❧❧❧

Ecco, che il suol produce
Il desiato frutto
Distruggitor del lutto,
Delle convalli il fior.

❧❧❧❧❧

Cadran dagli alti monti
Le ruggiadose stille,
Gorgoglieran le fonti
Di celestiale umor.

Ed al tuo santo Nome
S'incurveran le genti
Al suol prostese, e dome
Dall'alto tuo timor.

SALMO LXVII.

Exurgat Deus &c.

David, nell' esaltare il trasporto dell' Arca, ha in vista la nascita del Messia, la sua Ascensione, la conversione de' Gentili, e la distruzione dell' impero del Demonio.

Sorga il sovrano sorga, e al suo furore
L' empio si strugga, e sì consunto, ed arso,
Qual molle cera, che divampa il foco,
O qual leggiero dissipato fumo
Nel seo del nulla inabbissato scenda.
Di festoso rimbombo empite, o giusti,
L' aure serene, che vi stan d' intorno,
E all' apparir del Regnator superno,
Di pura gioja il vostro cuor festeggi;
Inni divoti al Nome suo tessete,
Gli alpestri luoghi, e le scoscese vie
Su su appianate ai corridor celesti,
Che traggon lieti dagli empirei spazj
Del gran Guerriero il trionfante carro.
Udite, udite il suo terribil Nome:

Io son chi sono, e un sacro orror v'ingombri.
Ei de' pupilli l'amoroso padre,
Il difensor di vedovelle afflitte,
Ei la gioja dell'infeconda sposa,
Il forte asil del prigionier che geme,
Il fiero strral, ed il terror degli empj.
O tu, gran Nume abitator del Cielo,
Allor che uscivi, qual esperto Duce
Innanzi ad Israel, ognor calcando
Con franco piè l'inabitata arena,
Deh, che prodigi il tuo valor non fece!
Crollò la terra, e parve il Ciel disfarsi,
E tremolar lo stesso monte Sina,
Sì fiera fu la tua regal presenza.
Tu l'arsa terra con amica pioggia
Ai figli erranti ravvivar già festi,
E da' travagli, e da dolore oppressi
Tornaro in calma al balenar del ciglio.
Quell'ampio stuol fu tuo retaggio, e parte
Possentemente da tua man difeso,
Da te di beni da te sol ricolmo,
Per cui di voci il rimbombante suono
S'udì far festa all'alto tuo valore.
Già volto il tergo al tuo diletto gregge
I forti Regi son disfatti e vinti,
E di lor spoglie l'opulenta preda
Più ricco rende il vincitor superbo;
E se dolente, sfigurata, e smunta
Fu tua Sion, de' suoi rivali a fronte,

Divenne poi qual fulgido colombo,
Che i vanni batte, e nel librarsi in aria
Dall'auree piume, e dall'argenteo tergo
Vibra scherzando i più lucenti raggi.
Rotti che furo dal tuo braccio i Duci,
Apparve pura, qual candida neve,
Che tutta imbianca di Salmon la vetta.
Ed or superba, e doviziosa sei,
O mia Sion, e più d'ogni altro monte
Diletta al Ciel de'tuoi nemici a scorno.
In te riposa quell'eccelso Duce,
Cui a mille a mille le superne squadre
Piegan la fronte al suol. E tu gran Dio
Di questo augusto fiammeggiante Poggio
L'eccelsa cima già a montar t'affretti,
E i tuoi ribelli in duri ceppi avvinti
Soggetti sono al tuo sovrano impero,
Ed offron già del lor servaggio i doni.
Tempra, o mia mano, le sonanti corde,
E tu mia lingua di festose lodi
Al tuo Signor fa che rimbombi l'etra.
Egli di beni ci ricolma ognora,
L'aura di vita da lui sol dipende,
E l'aspra morte ad un levar di mano
Dell'ombre nude alla magion confina.
Sì sì degli empj imperiosamente
E frezze, ed archi, e l'orgoglioso capo
Farà egli in pezzi al minacciar del ciglio.
Fu la mia man, disse il Motor supremo,

Che l'empio Basan, atterrò, e distrusse;
Che l'onda iofida al mio diletto germe
Con piede asciutto valicar già fece.
Ed or tu sappi, che fulmineo brando
L'istessa mano a tuo favore strigne.
Vedrai, vedrai le rosseggianti vie
Di caldo sangue, dal tuo piè superbo
Calcate, e i veltri dissetarsi ingordi,
E festeggiar su gl'insepolti rei.
Immenso Dio, sei pur possente e forte!
Gli alti tuoi fatti, e la fastosa pompa,
Con cui ten vai verso il tuo santo monte,
Ognun rimira, e di piacer si colma,
E canti, e suoni, e verginelle pure
Con cetre, ed arpe, alteramente umili
Rendono omaggio al tuo tremendo Nome.
Orsù voi Prenci, e Duci, e voi che siete
Del germe eletto la feconda prole,
Inni di lode al nostro Dio cantate.
Deh, mio Signor, al tuo poter comanda,
Che l'opre ardite di tua forte mano
Compisca alfin, e fa che sieno tutti
Angusti al grido di tua gloria i mari.
Dal tuo Tempio regal di mia Sionne
Odasi alfin il rimugghiante tuono
Della tua voce, e i più sdegnosi Prenci
Corran ansanti ad offerirti i doni,
In vivo segno d'un umil servaggio.
Sgrida lo stuolo dei superbi, e fieri,

Che qual giovenchi, e ben pasciuti Tori
In mezzo a molli, e inargentate piume
Sbuffan terror dalle orgogliose nari.
S'affretti pure, e al tuo voler s'arrenda
Ogni Nazion dai più rimoti lidi.
Voi tutti Regni le squillanti cetre
Su su temprate, e il Regnatore eterno
Con lieti carmi il vostro plettro onori.
Egli è quel Dio, che sopra i Cieli altissimi
Cavalca, e tuona con possente voce:
La forza, ed il poter da lui dipende,
A lui la gloria, a lui l'onor si dee.

SALMO LXVIII.

Salvum me fac &c.

David, nelle sue calamità, e nella speranza che ha di scampare, adombra la passione di Gesù Cristo, lo stabilimento della Chiesa, e la rovina degli Ebrei.

Ahimè, Signor, la traboccante piena
De' miei martir totta ricopre l'Alma,
Che colta da terror, nè più sereoa
Da te, gran Dio, spera la bella calma.
Piombai in un gorgo, ove la ferma arena
Il piè non trova, e l'agitatá salma
In mezzo a' flutti rimbalzando affonda,
Sì rovinosa la corrente inonda!

Al forte grido arido è il labbro, e stanco,
Già più non regge la pupilla volta
Inverso il Ciel; e lo spossato fianco
Vacilla, e trema. In sul mio capo avvolta

Degli empj scorgo la grand' ira, ed anco
Crescendo van, qual dei capei la folta
Serrata massa, e a mia rovina intenti
Gli veggio, ahimè, contra di me furenti.

Sono innocente, e delle colpe altrui
Le pene porto. Ma tu sai, gran Dio,
De' cuori scrutator, qual lo già fui,
E tu ben sai, se vero è il fallo mio.
Mesto, e confuso non sia mai colui
Che spera in te, nel ricordar l'oblio,
Le crude ambasce, e quell'ingiusta pena,
Che soffro già di così orrenda scena.

D'alta ignominia e di rossor mi vesto
Per te, Signor, e qual di stranio lido
Ignoto abitator pietà non desto
A mia Sionne, al mio fratello infido.
All'offeso Signor il passo arresto,
E inalzo al Ciel il mio possente grido:
A tanti eccessi io divorar mi sento,
E insiem col tuo s'innaspra il mio tormento.

Afflissi il cuor con rigido digiuno,
In mezzo al duolo io mi disciolsi in piaoto,
Non più di bisso, ma vestito a bruno
Di invido mi cinsi orrido ammanto;
Eppur mi dispresszar ad uno ad uno,
E i bevitor con loro folle canto
Insiem con quei, che in alto seggio stanno
Si fero a ragiooar con oota, e danno.

A te dnnque, Signor, le hraccia stendo:
Un tempo io so, che a tua clemenza assegni.
Di mie sciagore dal turbine orrendo
Deh fa ehe scampi, e che i rivali iodegni
S' arretrin tutti al tuo poter tremendo.
Tn sei verace, e di pietà tu degni
Chi giace oppresso iofra l'orror del flutto,
E chi si pasce d' amarezza, e lntto.

Dal gorgo immoodo tu il mio piè ritira,
Onde l'abisso, il rimbalzar dell' onda,
Della tempesta l' implacabil ira,
Che più oon teme la frenante sponda,
Non mi tranghiotta. Ah, mio Signor, rimira
Di tanti feritor la mano immonda,
Il braccio stendi a sollevar chi geme,
Chi in mezzo al duol orribilmente freme.

Il vituperio, la vergogna, e i danni
Signor tu sai: Tanto nocenti sono
I fieri oltraggi, e i malignanti inganni!
Non ode alcun delle mie voci il suono,
Non trovo ajutator negli aspri affanni;
Invan mi dolgo, e invano ancor ragiono,
Mi fuggon tutti, ed a pietade sordi,
Di crudeltà gli veggio ognor più ingordi.

Mi dier per esca amareggiante fiele,
Ed aspro aceto alla mia sete ardente.
Lor vitto sia, come velen crudele,
Che strage, e morte intimi lor repente.
Non oda il Ciel le farti lor querele,
Ravvolta sia la tenebrosa mente
Di fosco vel, talchè la vista ingombri,
E cieca notte i loro passi adombri.

Distrutti alfin dall' ira tua fumante,
Veggan svanir di loro Reggie il fasto,
Nelle lor tende non vi sia abitante,
Oda la Terra, il Mar l'orribil guasto;
E l'opre inique sempre a te davante,
Al tuo furore aprano un campo vasto,
Onde mai più della Giustizia al fonte
Possan essi appressar le labbia pronte.

Al suo fallir libero lascia il freno;
Dall' aoreo libro dell' eterna vita
Qual empj, e felli cancellati sieno,
Poichè i crodeli all' aspra mia ferita
Volser festosi il ciglio lor sereno.
Ma tu, Signor, mi desti pronta aita,
E se tua man mi volle afflitto, e oppresso,
L'ajuto or sento del tuo braccio istesso.

Il festeggiante suon d'un cuore puro
Io t'offrirò, che più de' Tori arditi
Signor, gradisci, e il giusto omai sicuro
Trarrà suoi giorni, nel veder sopiti
I crudi affanni, ed i rival, che furo
De' miei strazj cagion non mai più uditi.
Cinti vedrò di nova forza i Santi,
E lieti risuonar novelli canti.

Ti rendan lodi il Ciel, la Terra, e i Mari,
Gli augei, le belve, e lo squamoso stuolo;
Che di Sion tergendo i pianti amari,
Le sue Cittadi, e tutto l'ampio suolo
Abiterai, ov' ti saran diletti.
Suoi muri infranti, ch' alzerai tu solo,
Questo sarà de' servi tuoi il retaggio,
Difeso ognor dal tuo possente raggio.

S A L M O LXIX.

Deus in adjutorium meum intende &c.

David prega Dio, che lo liberi da' suoi pericoli a scorno degli empj, e a consolazione de' giusti.

Deh, Signore, il passo affretta
Verso chi di duol si pasce,
E fra pianti, e crude ambasce
Lascia il fiero assalitor.

Dal tuo braccio sia respinto
Chi al mio male è ognora intento,
Ah, Signor, io già risento
La tua mano, il tuo favor.

Quel ch' esalta il tuo gran Nome
Sol festeggi, e sia giulivo,
Che di vita al fonte vivo
Corre sempre con ardor.

Il mio frale, deh rimira,
Io valor, nè forza vanto,
Per te sol rasciugo il pianto,
Per te calmo il mio dolor.

SALMO LXX.

In te Domine speravi &c.

David, nella protesta che fa di sperare in Dio solo la sua liberazione, mostra la necessità d' una grazia, sola capace a liberarci dalla schiavitù infernale.

Tutta mia speme posi
In te, Signor, che Santo, e giusto sei,
Deh volgi omai gli sguardi tuoi pietosi,
E fa che alfin riposi,
Eterno Dio, di tue bell'ale all' ombra;
Odi li prieghi miei,
Tu dal mio petto ogni timor disgombra,
E tu sbaraglia i rivoltosi, e i rei.

❧❧❧❧❧

Sin da' miei più verd' anni
Io volsi a te di mie pupille i rai;
E l' aspre pene, e gli spietati affanni;
E l' onte insieme, e i danni

Ad un tuo cenno, al tuo guatar cessaro.
Ah, mio Signor, tu il sai,
Che dal materno sen ti fui già caro,
Donde pietoso tu ritolto m' hai.

Qual spaventevol mostro
Ciascun mi fugge, e da lontan mi guata,
Io che men gìa cinto di bisso, ed ostro,
Ora il mio affanno mostro;
Ma por di lodi la sonante cetra,
Quella mia cetra amata,
Io vo' che tutta ripercota l'etra,
E giunga il suon nella magion beata.

Non ributtar tuo servo,
Or che degli anni il grave peso io sento,
Ed or che il vivo umor non più conservo,
Poichè dirà il protervo
Maligno insidiator: Lasciollo Iddio
Nel fiero suo tormento,
Sì sì lasciollo in un profondo oblio,
Nè tardi più l' ardito mio cimento.

Da doppi colpi estinto
Cada reciso inonorato al suolo,
O io duri ceppi, e in fieri lacci avvinto
Sia da' nemici vinto,
Che scampo alcun, nè ajutator ritrova.
Ah, non lasciarmi solo
Io mezzo a questa così acerba prova
Eccelso Nome abitator del Polo.

-0&***&0-

Non ti partir lontano
Da me, Signor, il mio sconforto mira,
Deh stendi stendi la tua forte mano
Al duro caso, e strano.
L' indegno fabbro di sì perfid' opra
Tua formidabil ira
Riscota alfin, e di rossor si copra
Al dolce suon di mia festante lira.

-0&***&0-

Già come io ampia tela
Gl' immensi tuoi favor io veggio impressi,
E se lor serie al mio pensier si cela,
Pur la mia mente è anela
A contemplar delle tue grazie il mare.
Racconterò gli spessi
Tuoi eccelsi doni, le vendette amare,
Lo scempio atroce de' rivali oppressi. P 2

Sin dal più verde Aprile
De' giorni miei, la tua lucente lampa
Si fe veder, talchè festoso, e umile,
Non più negletto, e vile
A tua giustizia, e all'alta tua pietade
Tutto il mio cuor s'avvampa,
E vo' che l'egra mia dolente etade
S'accenda omai di più fiammante vampa.

-o8***8o-

Dunque da te soccorso
Aspetto sol, sinchè a' miei tardi figli
Racconti ognor di tue bell' opre il corso;
E al mio tacere il morso
Infranto già, le tue ammirande imprese,
I saggi tuoi consigli
Faccia alle Genti il labbro mio palese.
Dov' è, dov' è chi il tuo poter somigli?

-o8***8o-

E' ver che in mezzo al pianto
Mi festi trarre miei dolenti giorni,
Ma tu, Signor, hai già rivolto intanto
L'aspro mio duolo in canto;
E surto omai dalli profondi abissi,
Scorgo di gioja adorni
Que' dì funesti in cui già un tempo vissi,
E rinforzar di mia possanza i corni.

Onde fra canti, e suoni
L'Alma, la lingua, e l'impaziente cuore
Vo' che festoso in sul mattin risuoni,
Vo' che di te ragioni,
Di tua giustizia, e de' veraci detti,
Poichè col tuo valore
Festi i nemici al mio voler soggetti
Dipinti tutti di mortal pallore.

SALMO LXXI.

Deus judicium tuum Regi da &c.

David prende argomento dal Regno di Salomone per descrivere l'ampiezza, e prosperità del medesimo, la giustizia ristabilita, la soggezione di tutte le Genti; e volge il suo pensiere a un più nobile oggetto, cioè al Regno spirituale del Messia; centro della vera felicità di tutti i Popoli.

Signor, del tuo savere all' Unto Figlio
Degnati uo raggio, al tuo Mooarca iofoodere;
To il Reggitor del saggio soo coosiglio,
Ne fia che vegga il tuo bel volto ascoodere;
Ma ad un soo cenoc, al minacciar del ciglio,
Deb fa, che possa il frodator coofoodere,
Allor che cerca oel suo sen ricovero
Cinto da frodi l'oppressato, e il povero.

Di bella pace; e di giustizia brillino
I colli, i monti, e di gioir festeggino,
E latte, e mele i puri fonti stillino,
Nè ingenui più nè assalitor serpeggino.
Romoreggianti omai le trombe squillino,
E lidi, e genti ad esaltar gareggino
Il novo Re, che l'oppressore stermine,
E che prefigge all' ingiustizia il termine.

Vedrai, Signor, al suo governo stabile
Ripiene di timor le genti accorrere
Divote innanzi al trono suo placabile,
Sinchè la Luna, e il Sol vedransi correre.
Ed ecco intanto il tuo Monarca amabile,
Qual già si vede in su l'erbette scorrere
Fresca rugiada, io veggio i passi movere,
E dal suo sen stille d'amore piovere.

Dall' aurea cuna festeggianti sorgere
Giustizia, e Pace li suoi giorni veggono,
Sinchè la Luna il suo bel raggio porgere
Più non vedrassi. E quei che ancor posseggono
Forza, e valore più non veggio insorgere,
Nè più sul trono imperiosi seggono,
Ma tutto cede al dominante soglio,
Che sa fiaccar d'ogni rival l'orgoglio. P 4

I suoi nemici già tremanti, e pavidi,
Al suol prostesi lambiran la polvere
A lui dinanzi; e i Prenci allora impavidi
Dall'ampia Tarsi i loro voti a solvere
S'affretteranno generosi, ed avidi
A quel Motor, che fa persin risolvere
L'Arabe Genti, e l'opolenta Etiopia
A offrirgli doni in soverchiante copia.

Già tutti i Re, che alteramente regnano
Sul basso suol, veggio adorar festevoli
L'alto Signor, oè a tributargli sdegnano
Le folte schiere a' cenni suoi pieghevoli
Il lor servaggio, e in loro cuor disegnano
Al suoi voler non esser mai rannchevoli,
Poichè se liete intorno a lui s'aggirano,
La sua pietà, la sua possanza mirano.

Avrà pietà dell'affannato, e misero,
Ed ei saprà la vita sua ritogliere
Dagli oppressori, che sua sorte risero.
Entro il paterno sen vedrollo accogliere,
E se tra frodi, e fieri lacci il misero,
Saprà ben ei le sue ritorte sciogliere,
Ed il furor, e la vendetta orribile
Dell'adirato Re sarà inflessibile.

Vedrassi allor di gioja, e festa ridere
L'afflitto, e il mesto, ed i suoi voti teneri
Insiem co' doni al Regnator dividere.
Non più ravvolto fra squallide ceneri,
Ergerà il capo nel veder conquidere
I suoi rival, e sembra già che veneri
L'Augusto Prence, che dall'aureo culmine
Sul fello vibra il suo rotante fulmine.

Sarà in que' giorni il Popol tutto attonito
Nel mirar l'erbette ogoor frugifere;
L'amaro tosco, il venenato aconito
Inaridirsi al suol; le sponde oodifere
Romoreggiar con festeggiante sonito;
E dalle vette non feconde, e ombrifere,
Qual del Libano i Cedri insiem frascheggiano,
Le biade udir, che al par di loro ondeggiano.

Così l'abitator di beni carico
Sarà in que' tempi ch'omai veggio riedere;
Da pianto, e duol, e da ogni affanno scarico:
Tutto vedrà dinanzi al Trono cedere
Di sì gran Re, che con furor barbarico
Il perfido oppressor vedrassi fiedere,
E alto poggiar sul seggio suo pacifico,
In fin che il sol scintillerà vivifico. P 5.

Per lui sarà di ridondante grazia
  Ricolma ogni Alma, che d'amore accendesi,
  Perchè di doni, e di tesori sazia
  Mirabilmente la sua gente estendesi;
  Per ogni lido ella s'aggira, e spazia,
  Nè più timoro, nè più affanno prendesi.
  Le Terre tutte la sua pompa ammirano
  E Prenci, e Genti il Regnator sospirano.

SALMO LXXII.

Quam bonus Israel &c.

Il Salmista dichiara, quanto siano strani, e sconvenevoli i lamenti de' giusti, a vista della prosperità degli empj. Predice il miserabile lor fine, e conchiude, esser solamente beato colui, che si attiene a Dio.

Oh quanto, oh quanto è il mio Signor pietoso
Verso sue Genti al suo voler fedeli!
Ma nel veder proterva
Schiera di felli indegni
Andar fastosa, e d'ogni ben ricolma,
Arsi d'invidia, e fur miei passi in atto
Di vacillar a sì stupendo fatto.
La morte io vidi, che l'orride trombe
Più non ardiva risuonar d'intorno
A loro tende, e pallida, e tremante
Costretta ad arrestar le ardite piante.

Par che de' mali la nocente piena,
Che l'egra umanità tormenta, e affligge,
Rispetti il fello, onde in suo cuor superbo,
Qual d'atra vesta, d'empietà s'ammanta,
Frodi, e violenze vanta.
Torbidi, altieri, orribilmente lordi,
Di sangue, e strage ingordi,
Più ricchi son, e più la rea baldanza
Infellonisce, e con amaro zelo
Giunge perfin a contrastar col Cielo.

Per l'ampio suol la lingua lor passeggia,
Qual ferro recisor di curve biade.
Mira Israel fra l'aspre sue ritorte
Lor prosperosa sorte,
E dice allor: dov' è, dov' è quel Nume,
Che tutto scorge dagli eccelsi scanni
Col penetrante lume?
O dorme, o tace, o pur saver non vanta;
Per ogni sponda l'empietà s'aggira,
Il giusto ognor sospira,
Mentre tranquilli i scellerati veggio
Non mai cader dal lor superbo seggio.

Dunque il mio cuore invano,
Ancor diss' io, da' rei sentier ritrassi?

E la mia immonda mano,
E in van le mie lordure
Tergo nell'acque cristalline, e pure,
Se da sciagure oppresso
Non scorgo più me stesso?
Ah, mio Signor, con tai pensier vaneggio;
E ver tua gente io mi dimostro infido.
Sì sì tentai di penetrar l'arcano,
Ma troppo è fral di mie pupille il raggio,
E l'alto tuo mirabile disegno
Io sol vedrò nel tuo fiammante Regno.

Allor vedrò di questi felli il fine,
E l'aspre lor rovine
Dalla tua man vendicatrice ordite.
Ve' come sono da mortal' spaventi
Tutti depressi, e spenti!
Pel loro orgoglio, e l'opre lor perverse
In un istante trapassar gli veggio,
Qual sonno passegger, che ratto fugge.
E tu farai svanire
Il loro folle ardire;
E di lor gloria la ridente sorte
Vedrò cader, qual di saetta il lampo,
Che aggioma sì, ma poi funesta il campo.

Ma nel mio duolo intento,
Sebben d'ambasce il mesto cuor trafitto,
Privo di senno, e all' insensate belve
Fatto simil, io ti fui sempre a fianco:
Ah, mio Signor, il vacillante piede
Regger ti piacque, ed anco
La man tremante a sostener ti festi.
Ed or tue vie, per alta tua mercede
Signor, mi mostri, e di tua gloria a parte
Un dì sarò: Tu l'immortal contento
Di questo cuor, nè altro piacere io sento.

Lasse le membra fur, il sen languente,
Ma tu, mio Dio, sei del mio cuor la spene
Fra le mie crude pene,
E tu l'eterno mio fedel retaggio.
Io so che l'empio, che da te rifugge,
Che niega amor a chi d'amor s'accende,
Pasco sarà di morte.
Cadrà sua bella sorte
Con gran fracasso al tuo furor davante.
Qual mai piacer di starmi sempre accanto
Al mio Signor! Ah che in te sol m'affido,
Onde ritolto per tua forte mano
Da crudi affanni, e dall' orrenda tomba
Delle tue lodi sia mia lingua tromba.

SALMO LXXIII.

Ut quid Deus repulisti in finem &c.

Il Salmista descrive la trista situazione del suo Popolo, la desolazione del Tempio, le bestemmie de' nemici. Richiama alla mente i portenti già fatti da Dio; ricorda il suo patto, e in lui s' affida.

Perchè, Signor, a ributtar ti festi
Della tua greggia il prediletto pasco?
E perchè mai non fia, Signor, che arresti
Il tuo furor? Del servo tuo fuggiasco
Mira l' ambasce, ed i nemici infesti.
A nova vita tua mercè rinasco,
Se il tuo valor, i servi tuoi tammenti,
Ritolti già dagli oppressor furenti.

*****

Là di Sion nell' adurata vetta
Alle rovine degli fier nemici,
All' ampia strage i pronti passi affretta.
I nostri dì non sono più felici:

S' ode oel Tempio di feral veodetta
Alto ruggito; e già con furie ultrici
Le loro insegne ad inalzar si fanoo
Gli empj rival del too retaggio a danno.

Qual ferro recisor, che selva atterra
Nuda la spoglia, e i verdeggianti rami
Veggonsi ognor ioariditi a terra;
Tal coo bipeooi al folgidi ricami
Il guasto diero, e il sacro Altar sotterra
Precipitar si vide, e quegl' infami
Violaro il Tempio, e con vibrante foco
Arsero tutto quel too santo loco.

Dissero i felli: I lieti dì solenni,
Il sacro culto, ogni gioir si taccia,
Cessaro alfin de' tuoi favor perenoi
I chiari segni, e la ridente faccia
Più ooo appar di chi gli augusti cenoi
Geloso svela, e coo ardor riotraccia.
E io fino a quando oltraggerà il too Nome
L' empio, che scote per livor le chiome?

Perchè, perchè la forte man ritiri?
Ah non lasciar che più riposi in seno.
Tu quel Monarca, che dall'alto miri
I nostri affanni, ah, ti ricorda almeno,
Che dopo tanti barbari martiri
L'ingrato suol festi già un dì sereno:
Il san le sponde, il san le mura infrante,
E gli osti spersi al tuo furor davante.

Spartisti il mare, e i minacciosi Mostri
Col piè tritasti, e le digiune fiere
Gli estinti corpi lacerar co' rostri.
Ne' cupi abissi il tuo sovran potere
Fe sprofondar i pinti bissi, e gli ostri;
I scelti Prenci, e le superbe schiere.
E quindi l'acque gorgogliar dai monti,
E a un tuo voler s'inaridiro i Fonti.

La notte, e il dì, la rosseggiante Aurora,
La Luna, e il Sol di tua possente mano
Portenti sono; e l'ampia Terra ancora
Ne' suoi confini il tuo poter sovrano:
Risente; e il verno che ogni fior scolora,
La bionda state, il colle, il monte, il piano
In atto umil, e con sonoro labbro
Esalta l'opre del suo saggio Fabbro,

Signor, ricorda i fieri oltraggi, e l'onte
De' tuoi nemici, onde tue fide genti,
Riguarda omai dal torreggiante monte.
Deh, fa, che gli osti a rovinarci intenti
Abbiao dipinta di rossor la fronte,
Fra pianto, e duol, fra i più crudel tormenti;
E fa, che prema il tuo pesante piede
L'iniquo, il fello, il rompitor di fede.

Di ladroni qual strido riecheggio
Veggio ogni sponda: Ma tu, sommo Dio,
Ricorda il patto, il patto tuo diletto,
Mira pietoso il crudo affanno mio,
E tu dilata all' oppressato il petto,
Onde non tema il rivoltoso, e il rio,
Ma lieto sciolga di sue voci il suono,
E giunga fino al tuo tremendo Trono.

Delli ribelli l' assordante grido
Già monta al Ciel, e de' rival l'oltraggio
Tu soffri ancor? Ah che in te sol m' affido.
Al tuo Monarca, al suo fedel retaggio
Pietoso assegna un più sicuro lido,
Nè gli negar di tua clemenza un raggio.
Levati dunque, e di tua forza il corno
Innalza omai degli oppressori a scorno.

SALMO LXXIV.

Confitebimur tibi Deus &c.

Il Salmista annunzia le ottime disposizioni di David ricondotto al Trono; attribuisce al solo Dio il reame di lui, e intima ai rubelli la loro rovina.

Di gioja, e festa risuonar faremo
La Valle, il Monte, e tue superbe imprese
Io vo ridir, eterno immenso Dio,
Che il tuo favor palese
Omai si mostra in ogni lido estremo
Farò giudizio, e lo farò severo;
Allor che cinto di regal corona
Ritornerò sull'usurpato soglio.
Ahimè, qual mai cordoglio
Divora il cuor dell'oppressate genti
D'ingiusto Prence da crudel governo.
Farò farò del vacillante Trono
Ferme le basi, e sollevate in alto
Ciascun vedrà di più lucente smalto
Immobili posar le sue colonne.

Olà dirò, voi neqnitosi, e rei,
Udite, udite questi accenti miei.
Dal male oprar cessate,
Il vostro cuor frenate,
Onde s'arresti, e tremolante taccia,
Nè più si levi a contrastar col Cielo.
Se al mio primo splendor io fo ritorno,
E se ripreudo il già perduto impero,
Opra non è della possanza umana,
Ma da quel Prence emana,
Che, qual Sovrano Reggitor del mondo,
Abbassa gli uni, e gli altri in alto leva;
Da quel che stringe nell'irata mano
Amara tazza di torbido vino,
Che tutto mesce il suo furor divino,
Onde l'indegno sprezzator del Nume
Ne suggerà le nereggianti fecce.
Ma il labbro mio celebrerà in eterno
Il gran Motor superno.
Sì sì la forza esalterò de' giusti,
Fracasserò degli orgogliosi il corno
In così lieto memorando giorno.

SALMO LXXV.

Notus in Judæa Deus &c.

Il Salmista da una miracolosa sconfitta de' nemici del Popolo prende argomento di esaltare la potenza di Dio. Esorta tutti ad offrirgli lodi, e grazie. E nella salvezza di sua Nazione adombra la Chiesa, liberata da' nemici visibili, ed invisibili.

Del mio Signor nel Palestino lido
Il Nome s'ode, e della sua grandezza,
Del suo valor il rimbombante grido.

Non più Sion dimenticando sprezza;
Quivi fissar il suo soggiorno volle,
Distrutta, e spenta ogni fatal tristezza.

Quivi gli archi spezzò dell' empio, e folle,
E scudi, e frezze, e le nemiche schiere,
E quì frenò quel reo furor che bolle.

A uo raggio sol, che dall'eccelse sfere
Folgoreggiò sull' nrgoglioso Campn,
Ciascun turbossi al suo sovran potere.

* * *

E Prenci, e Duci noo trovaro scampn;
Da ferreo sonnn ottenebrati furo,
Ed arsi tutti al balenar del lampo.

* * *

I ricchi carri dell'Egizio durn,
I suoi destrieri s'arrestaro immoti,
Allo scnppiar del fiern nembo oscuro.

* * *

Ah, min Signor, allor che il brandn roti
Tremendo sei. Chi il tuo poter contrasta,
Da che il tun sdegun fulmioante scoti?

* * *

Cinta la man di fnrmidabil asta,
Ti festi prnnto a giudicar la Terra;
Tremò, si tacque, e già nnn più soprasta.

Il tuo furor li disleal atterra,
L'afflitte genti il tuo poter ravviva,
E da lor lacci i mansueti sferra.

❧

A tanto don la tua Sion festiva
Esalterà della tua forza il cornó,
E di tua sorte ognora andrà giuliva.

❧

O tu Nazion, che alle sue tende intorno
Omai t'aggiri, li tuoi voti rendi
All'alto Nume in così lieto giorno.

❧

Poichè il Signor con gli occhi suoi tremendi
Degli empj Regi il vampeggiante orgoglio
Affrena, e fiacca; ed i suoi dardi orrendi
Già vibra accesi dal suo aurato soglio.

SALMO LXXVI.

ERRATA.	CORRIGE.

TOMO PRIMO.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 36 poi	deh
51 avansi	avanzi
52 miei	i miei
89 nodi	modi
93 appressor	oppressor
ivi tremente	tremante
108 cruda	crudel
109 il mal	al mal
ivi ii	il
113 il taccia	taccia
114 suo volto	tuo volto
147 tuo braccio	suo braccio
150 si	ci
155 a tuo	al tuo
162 di tua possente	di mia possente
174 insensati	insepolti
180 ritorna	ritrova
181 melo	mele
185 farore	favore
199 labb.	labbro
204 dal Cielo	del Cielo
221 per essa	per esca
174 fatto	fasto